

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A. Anno XXXVIII n.168 - MARZO 2013



SOMMARIO A PAG. 31

Rievocazioni Storiche Rigidità Moderne

BASOVIZZA NEL CUORE DI UNA GIOVANE PIACENTINA

IL GIORNO DEL RICORDO 2013

Chi scrive è Preside dell'Istituto Comprensivo G.Parini di Podenzano (Piacenza). Ospite dell'alpino Dario Burresti ho reso omaggio alla foiba di Basovizza insieme agli amici convenuti da ogni parte d'Italia.

Un sole gelido illumina i nostri volti, pietrificati dalla splendida omelia di Monsignor Giampaolo Crepaldi, Vescovo di Trieste: "...il male vive in noi che liberamente lo scegliamo". Sublime la Preghiera per gli Infoibati di Monsignor Santin; vigoroso il discorso del Presidente della Lega Nazionale, avv. Paolo Sardos Albertini; toccante ed accorato il discorso di Roberto Cosolini, Sindaco di Trieste, che ha presentato il Sindaco di Carpi (Modena) in un invito alla memoria comune con le vittime del Campo di Fossoli.

Attoniti dalla viva e terrificante esperienza del contatto fisico con la realtà carsica delle foibe, insieme a Burresti eccoci di fronte all'Abisso Plutone ed alla sua storia.

E' un baratro nero ove la coscienza dell'uomo sprofonda e l'orrore sconfinava nel pianto. Visitiamo quindi il sito del campo profughi di Padriciano ove un profugo di Rovigno ci guida attraverso masserizie e documenti che parlano di dolore e di abbandono.

Storicamente il mondo triestino mi appare lontano perché nelle pagine dei libri di testo, poco o nulla si dice del dramma delle foibe!

Avvolta nella leggenda imperiale, viva di una storia celebre come porto commerciale, Trieste è una splendida capitale in decadenza popolata da testimoni anziani che amano sorridere e ricordare.

Ma ecco l'abbraccio degli alpini: numerosi e fieri ci accolgono al pranzo che segue la cerimonia di Basovizza. Si mangia la "jota", si beve il vino e la montagna pare risorgere davanti a noi attraverso i cori tradizionali.

Giunge il Presidente della sezione di Trieste, Fabio Ortolani, compiaciuto della nostra presenza. Nascono idee e proposte attorno ai simboli dell'"arma": la penna, il cappello, la Bandiera. Ma quali sono i valori di questi uomini che dal 1872 percorrono le strade dei monti di tutto il mondo? L'onestà, la fedeltà, e la sincerità di gesti e di parole che nel tempo fanno il "perché" di un "sì" che proviene dal cuore.

Curiosa ed appassionata di storia vissuta, scopro da vicino l'italianità sofferta di queste terre contese e la bellezza di luoghi insanguinati dalla volontà convinta di appartenere ad un suolo "nemico" del grande Impero Asburgico. Un confine! Un esercito avversario! Una redenzione sacrificale in nome della propria Patria: questo vuol dire sentirsi eroi.

Grazie all'ANA, a Basovizza dal 1982 in occasione dell'Adunata Nazionale tenutasi a Trieste, si trova un masso che ricorda i Martiri.

Dopo l'ufficioso gesto di riconoscimento del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, le foibe si stagliano brutalmente su pagine bianche di storia che per decenni le avevano ignorate. Con lo scopo di effettuare una cosiddetta "pulizia etnica", massacri e torture hanno immolato vittime di ogni sesso ed età, barbaramente trucidate in nome della tragica ideologia comunista.

Camminando per Trieste, osservando l'eleganza dei volti, la maestosità dei campanili, l'imponenza di Piazza dell'Unità d'Italia, lo sguardo si perde nel mare ...E' dunque il mare quella realtà immensa e silenziosa che tutto cela e tutto dice, perché in lei tanti Istriani e Dalmati sono stati precipitati, inghiottiti e scomparsi nell'abisso eterno.

Insieme a Dario Burresti e Signora Flavia scopriamo gli angoli pittoreschi della città vecchia e rimembriamo gli aneddoti letterari dei tempi di Saba, e la memoria dolce si intreccia alla politica bruciante ed ipocrita. Là abbiamo visitato, in solitudine, il giorno prima, la Risiera di San Sabba: nessuno sostava presso le bacheche delle lettere dei condannati a morte. Il cielo era plumbeo e ci sentivamo penetrati, come pugnalati, dalle parole lette e strazianti. L'angusto spazio dello stabilimento di pilatura del riso sembrava risuonare di staffilate e baionette e poi? Poi, poco lontano c'erano le foibe.

Grande è il contrasto con l'anima ludica triestina: i caffè, i balli, le ragazze spensierate, le maschere di carnevale. E' la dicotomia misteriosa dell'animo umano che tutto svela e tutto comprende senza dare spiegazioni.

Un sorriso amaro compare sui nostri visi allorché apprendiamo che Giovanni Spadolini riconobbe solo trentasette anni dopo la liberazione di Trieste, nel 1982, il sito di Basovizza, inaugurato come "monumento di interesse nazionale"! Aleggiano tra noi segreto, timoroso, pauroso, il nome di Norma Cossetto, la maestra ventiduenne seviziata ed infoibata perché figlia di una famiglia fascista: una creatura pura il cui corpo fu recuperato dalla foiba e vegliato per una notte dai suoi aguzzini, due dei quali prima di essere fucilati, impazzirono.

La colpevolezza univoca di "essere italiani" accompagnò per molti anni ancora dopo la liberazione di Trieste, uomini e donne in territorio jugoslavo; la parola: "italiani" risuonava atroce tra i carnefici di Tito mentre l'Europa taceva.

Dalla salita a San Giusto, tra le pietre del Parco della Rimembranza serpeggiano i nomi dei martiri delle foibe ma anche gli eroi del Risorgimento e delle due Guerre Mondiali. Trieste è città di luce e di morte ma è il tempio del perdono.

Viva di storia e di cultura, mi farò portavoce presso la scuola che dirigo di un'esperienza indimenticabile che da questo momento vivrà per sempre dentro il mio cuore.

Grazie agli amici alpini triestini e un arrivederci al prossimo anno.

Maria Giovanna Forlani (Piacenza)



GLI ALPINI ED IL GIORNO DEL RICORDO

L'inverno sul Carso, col gelo e la bora, non è certo roba da scherzare! Negli ultimi due o tre anni lo hanno potuto sperimentare a loro spese gli Alpini che sono venuti a Basovizza a rendere omaggio alle vittime delle Foibe nel Giorno del Ricordo. E lo aveva sperimentato anche il Presidente Corrado Perona soprattutto il 10 febbraio 2010, con neve gelida portata orizzontalmente dalla bora impetuosa che feriva il viso e si intrufolava ovunque.

Bora forte anche l'anno scorso, freddo cane, ma senza neve!

Nonostante queste esperienze quasi siberiane, il Presidente Perona, prima di terminare il suo mandato, ha voluto anche quest'anno, con la sua presenza e con la presenza del Labaro Nazionale, onorare la nostra Sezione e la cerimonia alla Foiba di Basovizza. Ma questa volta il Carso ha voluto essere benevolo: il clima era piacevole, freddo sì, ma il freddo quasi non si sentiva con il sole e la quasi totale assenza di bora.

Il sabato il presidente Perona era stato accolto nella nostra sede per il rancio sezionale cui hanno anche partecipato la Dottoressa Francesca Adelaide Garufi (Prefetta di Trieste), il Comandante Esercito FVG Generale Federico Maria Pellegatti, il Generale Ignazio Gamba Comandante della "Julia", l'Assessore Emiliano Edera in rappresentanza del Sindaco di Trieste ed i Consiglieri Nazionali Lavizzari e Superina.

L'indomani, domenica 10 febbraio la cerimonia è stata eccezionale per il numero dei partecipanti delle Associazioni degli Esuli Giuliani, Fiumani e Dalmati e delle Associazioni d'Arma; ma soprattutto per il numero degli Alpini presenti: circa 400, di cui 350 provenienti da varie parti d'Italia e qualcuno anche dall'estero, più una cinquantina di Alpini triestini. Erano schierati 21 Vessilli Sezionali e 126 Gagliardetti di Gruppo.

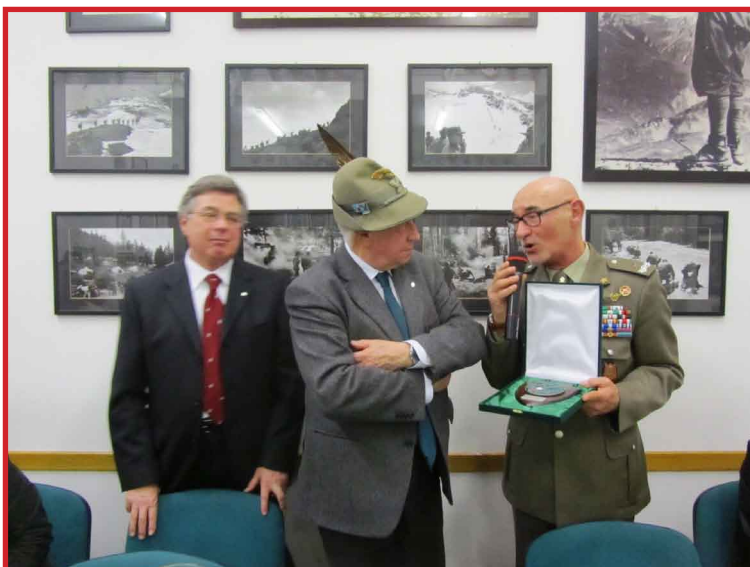
Ha partecipato per la prima volta, schierata accanto agli Alpini, anche una compagnia di 60 Allievi Ufficiali della Scuola Militare Nunziatella con le loro tipiche uniformi e con un picchetto armato.

A causa delle prossime elezioni non ha presenziato nessun'autorità politica da Roma ... ma nessuno sembra averne sentito la mancanza, viste alcune esperienze decisamente negative negli anni scorsi.

La cerimonia si è svolta velocemente e senza intoppi: Alzabandiera, Onore alle Vittime delle Foibe, con deposizione di due corone d'alloro, Santa Messa officiata dal Vescovo, discorsi (tra cui molto apprezzato quello del Sindaco di Trieste), tutti "alpinamente" brevi, ed infine alcune toccanti testimonianze di parenti di Infoibati e di Esuli.

Finita la cerimonia, alcuni si sono recati a visitare l'Abisso Plutone, foiba ancora aperta vicino a Basovizza. In essa furono gettati una ventina di Italiani nel 1945. Altri hanno preferito visitare l'ex-Campo Profughi di Padriciano, ora trasformato in Museo dell'Esodo. Altri ancora a deporre una corona d'alloro alla Foiba 149 di Opicina, altro tremendo sepolcro di decine e decine di vittime della pulizia etnica slavo-comunista del maggio del 1945.

Ed infine, per tirarsi un po' su di morale dopo la testimonianza di tanto dolore: tutti gli Alpini in una tipica "ho-



Dall'alto: il presidente sezionale Ortolani, il presidente nazionale Perona ed il generale Pellegatti in sede, il Labaro Nazionale schierato a Basovizza, il pres.naz. Perona con Benito Simonetti al ristoro dopo la cerimonia.

staria" carsica per un po' di ristoro offerto dalla Sezione di Trieste, con la "jota" (tipica minestra invernale triestina), pastasciutta, prosciutto caldo, salame, ... e qualche goccia di vino per chi non ha da guidare.

Da decenni i valichi confinari dalle nostre parti non erano considerati tali, perciò lo smantellamento dell'ultima sbarra che separava l'Italia dalla Slovenia non è stato un evento storico importante per noi Giuliani. Eppure, recatami al cimitero di Isola d'Istria per una preghiera presso la tomba dei miei nonni, tre giorni dopo il 20 dicembre 2007, attraversato l'ex confine ormai sgombro di poliziotti e *graniciari*, mi colse un attimo di smarrimento come se dal Placito del Risano il fiume non fosse ormai un rigagnolo e le sue acque non trasportassero i residui di un DNA irrimediabilmente perduto.

Sotto uno striscione a lettere cubitali "*Niente più barriera - un'era aperta al futuro!*" la certezza sulla lucidità dei miei pensieri cominciò a vacillare. Cristo Santo, quale futuro per la mia gente sparsa nel mondo, un mosaico disgregato le cui tessere, insabbiate come quelle nei fondali di San Simon, scivolano ormai nella mia mente con il dubbio che esistano soltanto nella mia fantasia?

Ma nella mia fantasia non si possono includere delle realtà quali la data dell'804 in cui l'imperatore Carlo Magno promosse la riunione dei prelati, signori e rappresentanti del popolo istriano in una vallata nei pressi del fiume Risano, passata alla storia con il nome di Placito del Risano.

In quell'assemblea giudiziale straordinaria i podestà, i nobili e i comandanti dei borghi fortificati espressero le accuse contro il duca Giovanni governatore dell'Istria che, d'accordo con alcuni vescovi, aveva fatto immigrare in Istria degli Slavi pagani affinché lavorassero per lui le terre che prima appartenevano a tutta la comunità. Stanchi delle ruberie e dei soprusi dissero: "*Se Carlo, nostro imperator, a ne darà una man poderemo 'ncora tirar avanti altrimenti xè meio crepàr che viver in sta maniera!*"

Con amarezza posso confermare che, dopo un millennio, le difese del popolo istriano prese da un vescovo finirono con un pestaggio sacrilego (*); e qualche anno più tardi, nella sede romana, gli esuli istriani furono accolti e benedetti quale popolo della Pannonia protetto dai santi Cirillo e Metodio. Probabilmente un errore d'informazione, ma io lo considerai un diabolico disegno per cancellarci dalla storia. Lassù, da qualche parte c'era un progetto siderale nefasto come se il secondo conflitto mondiale l'avessimo promosso soltanto noi Istriani, come se anche

noi non avessimo sofferto abbastanza per i nostri cari, morti tra le rovine di Cassino, a Dachau e in Africa; e nel '43 l'occupazione tedesca non ci avesse lasciato un segno indelebile.

In quell'autunno mi rivedo impaurita quando il Cosacco aggregato ai Tedeschi mi prese in braccio per farmi sedere sul suo cavallo dal quale assistetti al saccheggio, mentre il nostro vino scorreva come un fiume lungo il viale. La zia si premurò di tappare le botti dietro quegli energumeni quando la colonna armata si mise in moto lungo la provinciale Trieste-Pola.

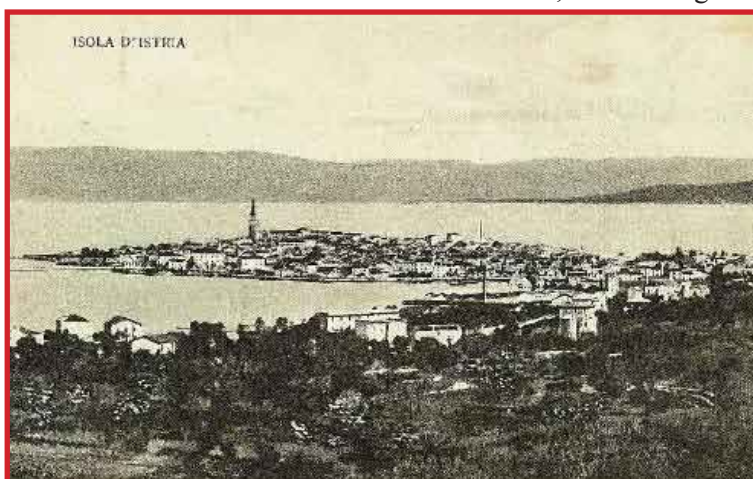
Da noi a Isola rimase una decina di soldati della Wehrmacht in una villa presso il porto fino al 1945. Prima di andarsene fecero esplodere le cariche predisposte nella diga che, non isolata ma legata al paese, versò sassi e materiale vario sulle case causando danni e feriti.

Nel 1945, fine della guerra, l'Italia e il mondo intero festeggiavano mentre noi con timore e tristezza subimmo l'entrata dell'armata titina nelle nostre terre. Il pensiero di Quasimodo aderì al nostro stato d'animo di allora: "*E come potevamo noi cantare con il piede straniero sopra il cuore?*". Anche le nostre anime oscillavano al triste vento come le cetre del poeta appese ai salici. Per lunghi anni, vivendo in una specie di limbo, noi giovani affer-

rammo attimi di legittima spensieratezza nei festini organizzati nelle nostre case con amici e compagni di scuola, sperando sempre che almeno la Zona B (con la Zona A) del Territorio Libero di Trieste ritornasse all'Italia.

Evidentemente il nostro destino non era scritto nel cielo, ma in un funesto meandro misterioso. La Dichiarazione anglo-americana dell'8 ottobre 1953, che prospetta l'affidamento della Zona A all'Italia, fu un colpo per noi dopo il discorso dell'on. Pella a Roma che aveva dato un barlume di speranza. Prima del Memorandum d'Intesa del 5 ottobre 1954 capimmo che dovevamo andarcene dall'Istria.

Solitamente i ricordi affiorano sfocati, talvolta confusi come i sogni, ma quelli dell'esodo sono incisi nella mia mente chiari e indelebili, legati all'età difficile, irrequieta, su cui la malattia dell'esule attecchì e si cronicizzò ritornando con il pensiero alla casa, al paese, al posto delle *brecole* e delle *narisole*; un costante bisogno di riallacciarmi al mio mondo istriano che la consapevolezza della sua estinzione me lo avvolge in un mitico velo di nostalgia:



Isola d'Istria in una foto d'epoca, con Trieste sullo sfondo

(*) Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria il 19 giugno 1947 venne aggredito e malmenato a Capodistria da elementi slavi.

rimpianto delle cose perdute, degli affetti e le amicizie, tranciati nella mia vita, ma avrebbero potuto compiersi in modo diverso se ...

Quel "se", divagazione assurda che a noi esuli rimane come un chiodo fisso e lo riaffondiamo ogni qualvolta le vicissitudini ci mettono in crisi. E Dio sa quante volte l'ho sospirato nel mio difficile cammino inserendolo in tutte le ipotesi (ovviamente improbabili) che avrebbero modificato il decorso della mia vita "se" un maledetto confine (innaturale, non voluto dalla maggioranza di gente residente e con radici millenarie) non l'avesse deviato privandomi di molte cose care, nonché delle lunghe passeggiate dalla Grisa alle Porte, lungo la Contrada de l'Ospedal fino alla *Piassetta*.

In quelle passeggiate serali c'era sempre "lui", un ragazzo che si era adagiato nel mio cuore rubando lo spazio a gran parte dei miei pensieri. Persino passare davanti alla sua casa mi dava uno strano turbamento, e la stessa sensazione provavo se per caso mi trovavo accanto sua madre, magari dal fruttivendolo o nella panetteria. Il magico alone dell'innamoramento che fece sbottare delle amare considerazioni da mia madre la quale non aveva davanti agli occhi il velo rosa come me: "*Co sti bruti tempi che cori no se pol ver morosessi pa' la testa*", diceva. Cristo Santo, erano trascorsi anni ed anni dalla fine della guerra e si diceva ancora "*sti bruti tempi che cori*". Mio padre poi aggiungeva: "*Ma che ludro a xè pa' no far na ranpa de scale e darne la bona sera?*"

Ma non fu una buona sera quella in cui venne nella nostra casa. Stringendomi a sé, appoggiato al portone, mi disse che si era innamorato di me e voleva salire per salutare i miei, ma, inclinata la testa per darmi un bacio, strappata da lui in malo modo, lo picchiarono a sangue mugugnando in lingua straniera e se ne andarono. Chiesi aiuto e lo portammo a casa. Indi le solite frasi confuse e i soliti gesti ... panno imbevuto di aceto sulla sua fronte, batuffoli di cotone sporchi di sangue ... il tonfo delle sue scarpe che qualcuno si premurò di levargli ... E mio padre: "*Ara ti, ghe ga vossù un bon fregòto de legnade pa' butarlo dentro de sta casa. Va a ciamàr i sù!*" - "*No, mi no vado ...*" - "*Ben, manda to sorela!*".

I suoi se lo portarono via, valicando il confine di nascosto rischiando la vita, quella notte stessa. Del mattino seguente ricordo i guaiti del suo cane lasciato alla vicina di casa la quale non si fece pregare per affidarmelo; ebbi così almeno qualcosa di "suo" da tenermi stretto, da accarezzare. Ahimè, per poco tempo poiché con l'esodo totale ce ne andammo anche noi e al confine non ci permisero di portarcelo dietro. Fu tutto così affrettato, così maledettamente confuso, che le mie lacrime su quel cane tenuto stretto al petto non commossero nessuno, né il vigile sanitario né la

crocerossina responsabile del nostro collocamento provvisorio.

Allongata in un camerone della caserma con una decina di famiglie, in quello spazio limitato, capii il perché dell'irremovibile diniego.

Quella notte mi abbandonai ad un pianto silenzioso, sconsolato, e non fu soltanto per la perdita di quel legame che mi teneva un po' vicina a "lui". Le mie lacrime non lubrificarono la mia anima, ma acuirono il rancore verso coloro i quali avrebbero dovuto darci una mano per rimanere

nella nostra terra istriana. Rancore soprattutto verso chi firmava un trattato con incoscienza senza pensare che un filo spinato non segna solo un confine, ma stringe a sangue un intero popolo. Nei mesi successivi quando eravamo in un totale stato di prostrazione, nulla aveva più importanza nemmeno la scelta della regione o della città dove iniziare la nostra vita spezzata, da profughi: Carpi, Latina o Genova ... "*Oramai un logo val l'altro*" - diceva mio padre - "*Duti insieme noi Isolani no saremo mai più!*"



Profughi istriani

E in quella sopravvivenza di Fossoli, in quell'umida desolazione, la nostalgia del mare s'insertò in me in modo talmente acuto, quasi patologico, da farmi sciogliere di nascosto nell'acqua bollente del sale di cucina per aspirarne il vapore illudendomi di essere laggiù seduta sulla nostra spiaggia istriana. E nella mia mente che divagava nell'azzurro del nostro cielo e si insinuava nelle viuzze del mio paese c'era sempre "lui" con quella sua mezza frase d'amore e il suo bacio mai dato.

Me lo portai nel cuore per anni e anni durante il mio peregrinare da un collegio all'altro: Volterra Castiglion Fiorentino, Cortona, Sappada, sperando che anch'egli sentisse il desiderio di rivedermi. Ma non mi cercò. Probabilmente sopravvisse per anni come me illudendosi che ci aspettasse un'altra vita, quella "vera" da vivere al di fuori della parentesi che ci teneva lontani dalla terra d'origine.

Quando lo incontrai dopo vent'anni mi guardò e disse che sembravo una ragazzina. Io non mi lasciai sfuggire che i capelli brizzolati lo rendevano affascinante, ma gli parlai dei miei figli. Quel giorno pensai a "lui".

Amico mio perduto negli anni della giovinezza, anni istriani rubati, non vissuti, con la voglia di scappare, scappare dal paese dal suono ormai straniero, dalle perquisizioni al confine, dall'immobilità dell'attesa, dalla pietrificazione della speranza.

Amico mio riapparso nel frastuono cittadino, con l'odore del paese nella pelle, il colore del nostro mare negli occhi, salutato con rimpianto nell'estate della mia vita, con infinita tristezza e il ricordo istriano nel cuore.

Editta Depase Garau

UN INVITO ALLA LETTURA, ANZICHE' ...

Il titolo vuol essere provocatorio nel senso che viene contrapposto a qualche altra soddisfazione per il tempo libero.

Amare la lettura comporta un angolo silenzioso, dove la concentrazione assorbe il piacere di vivere una trama, di assimilare un pensiero, di affiliare la conoscenza, ammirare il fluire delle parole che creano una descrizione o uno stato d'animo, per sentirsi appagati e trascinati a continuare la lettura, o magari a riprenderla, perché invogliati dalla bellezza della mente dell'autore che sa creare le atmosfere per trasformarle in piacere.

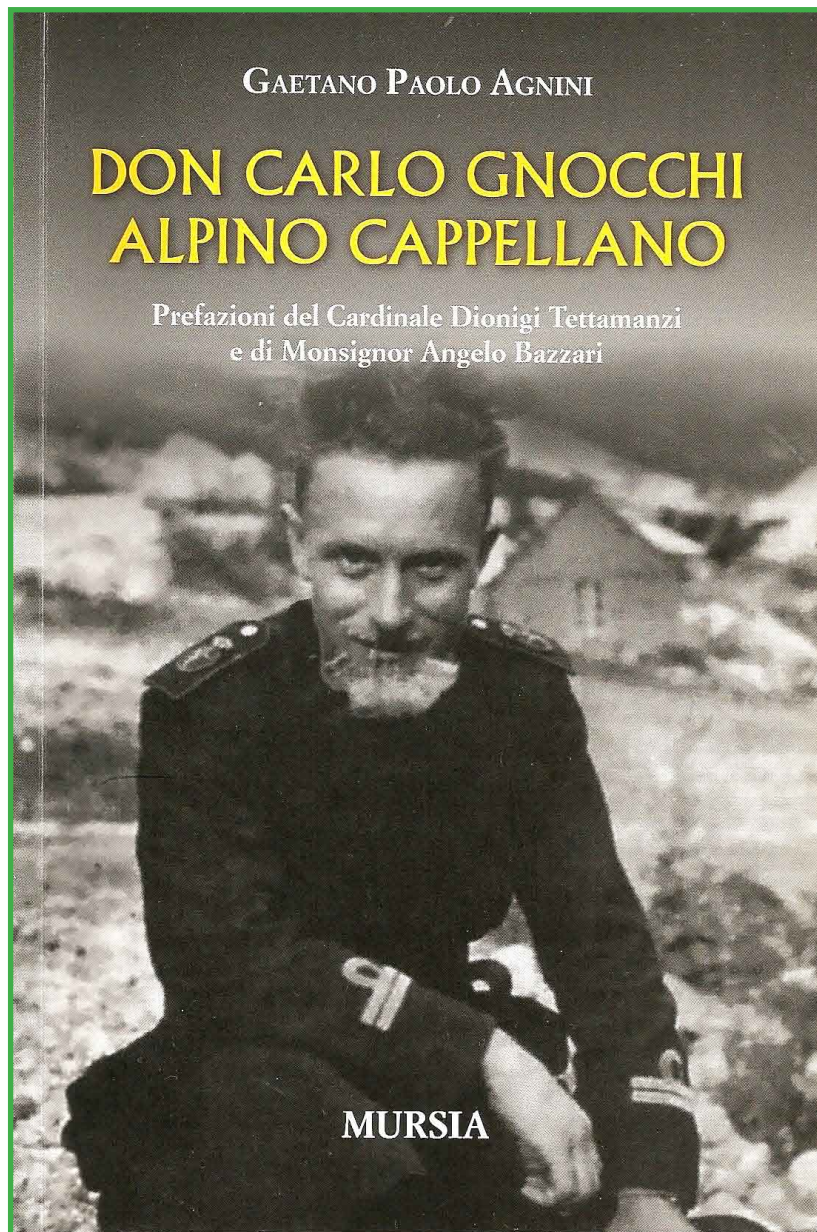
Sarà perché la poca - anzi nessuna - dimestichezza con quelle "trappole" elettroniche che oggi vanno per la maggiore, i cosiddetti telefonini e tavole "intelligenti" e libri digitali, ecco perché francamente preferisco il classico libro con la sua copertina e le sue pagine stampate la cui lettura appaga e infonde quel senso di piacere che nessun altro mezzo riesce a soddisfarmi.

Segno di vecchiaia? Sarà, ma resto della mia idea.

E allora a proposito di libri, desidero indicarvene uno che va a pennello per noi alpini. E' il lavoro dell'alpino Gaetano Paolo Agnini, trentino, membro accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, che ci presenta "Don Carlo Gnocchi, alpino e cappellano" (Mursia Editore) e traccia la vicenda umana di questo prete dandole un'impronta di santità, descrivendo i momenti della sua vita dalla vocazione sacerdotale all'apostolato nelle parrocchie, dalla presenza sui fronti della guerra di Grecia-Albania e della Russia all'emozionante e struggente amore nei confronti dei suoi "figli adottivi": i mutilatini e gli orfani dei suoi alpini rimasti nelle lande desolate dei fronti di guerra.

Nel processo della sua beatificazione, gli alpini hanno avuto e assunto un ruolo importante di testimonianza per avvicinarlo agli onori dell'altare, perché don Carlo si è immolato nel supportare con la parola d'incoraggiamento, con la condivisione delle paurose sofferenze vissute in mezzo ai suoi soldati in grigioverde, determinato dalla ferrea volontà di lenire le sciagure e sanare le ferite inferte nel corpo e nell'anima a quelle migliaia di giovani che avevano obbedito all'ordine di andare a combattere loro simili che non odiavano e non sentivano inferiori in dignità, e tanto meno per censo o intelligenza o razza.

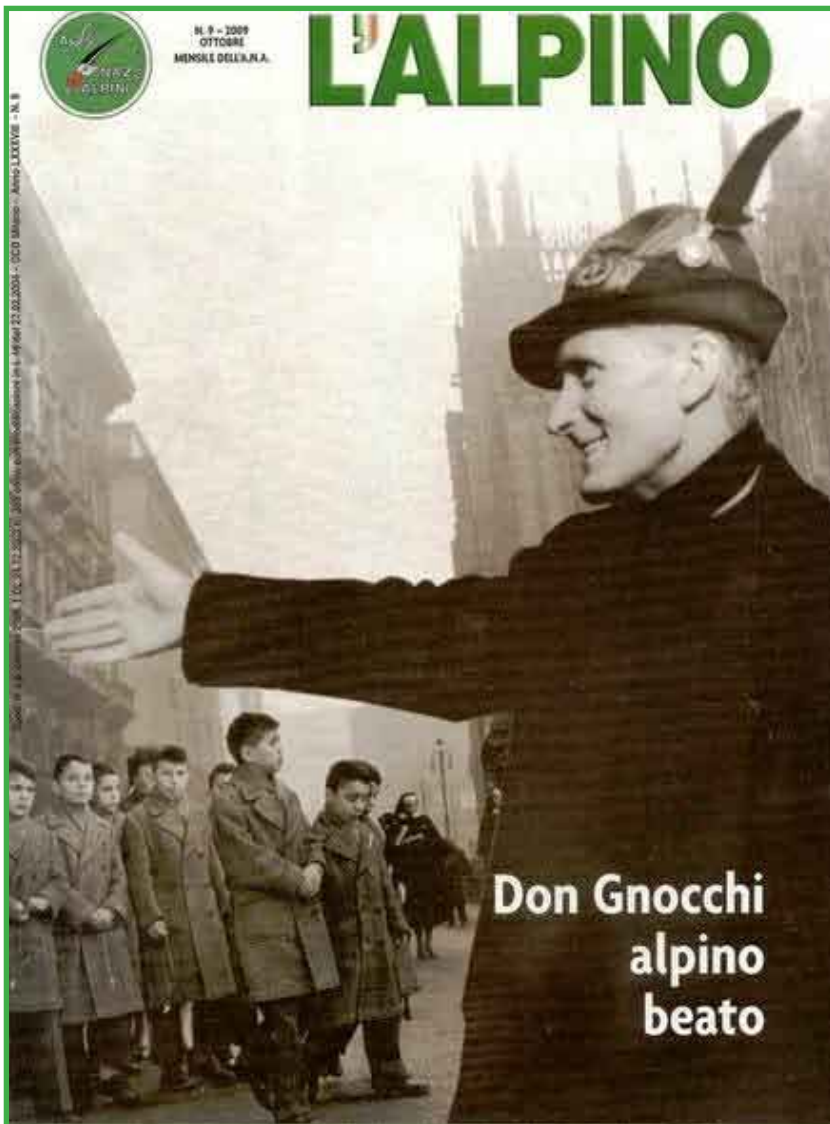
Don Carlo aveva un'arma, il suo Crocefisso che impugnava per benedire quei giovani ormai votati alla morte, che accostava alle labbra dei feriti, o per recitare - stringendolo - la preghiera dei defunti chiudendo loro gli occhi. Sempre in movimento, sempre presente nel momento



Qui sopra: la copertina del libro.

Sotto: don Gnocchi con alcuni suoi mutilatini ed orfani





La copertina che "L'ALPINO" ha dedicato a don Carlo Gnocchi nell'ottobre 2009

del bisogno, ostinato a chiedere a Dio che il sacrificio del Suo Figlio valga ad espiare le colpe degli uomini, ma nello stesso tempo riconoscendo nel volto sofferente dei soldati prima, e dei mutilatini di guerra dopo, il volto di Cristo.

Di quante battaglie è stato il protagonista e testimone! Ardito della Fede per santificare un immane sacrificio che consumava la vita di tantissimi giovani offrendo nel contempo a Dio se stesso in angosciose e penose situazioni e difficoltà inenarrabili. Ascoltava, incoraggiava, benediceva e per tutti una parola, e ai padri di famiglia una promessa: "Ai vostri figli penserò io", con il sorriso rassicurante di uno che sapeva trascinare la volontà di Dio nei suoi propositi.

Dopo la tragedia della Grecia, si conclude a Nikolajewka quella di Russia dove lo sbarramento del terrapieno della ferrovia viene travolto dagli alpini e dalla marea di sbandati che li seguono. Don Carlo è là dove infuria lo scontro e dopo la battaglia scrive "Dio fu con loro, ma gli uomini furono degni di Lui".

Dopo questo fatto d'armi, si perdono le tracce di don Carlo. Affannosa ricerca di lui nel deserto di neve fino a quando, ai margini

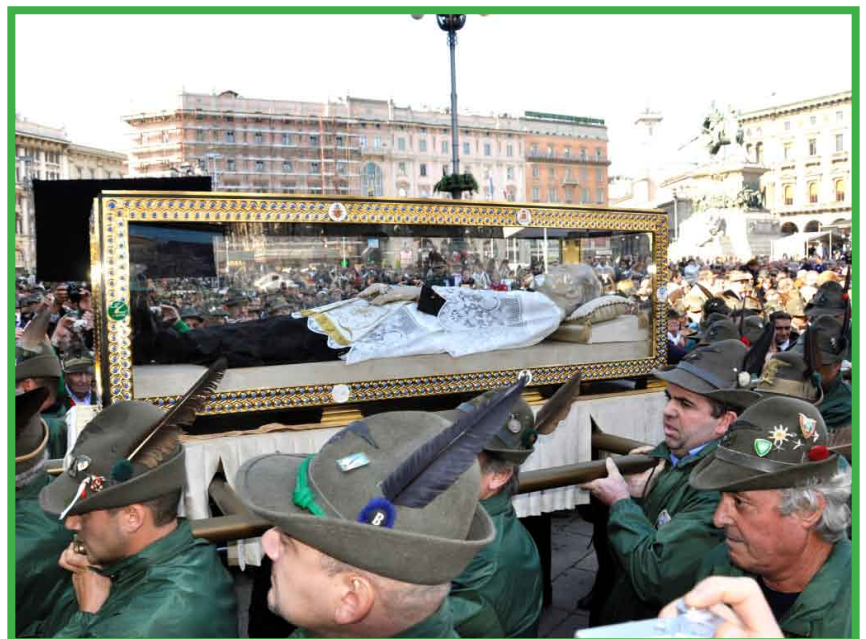
di una pista i soccorritori vedono una sagoma indistinta non ancora ricoperta dal nevischio. E' lui, svenuto e assiderato, ma vivo. Lo caricano su una slitta e lo ricoverano in un'isba fin quando non rinviene. Aveva accettato il sacrificio estremo di rendere grazie al suo Signore? Nei piani di Dio non era ancora giunta la sua ora, doveva rientrare in Patria fra gli ultimi superstiti per un'altra impresa che doveva santificare un'opera d'amore. Era chiara nei progetti di Dio e don Carlo doveva attuarla. Egli infatti cercò le madri, le mogli, i figli degli alpini morti fra le sue braccia, come aveva promesso, e mantenne la promessa. Ma andò oltre perché rivolse il suo impegno nei confronti di chi portava nelle carni i segni dei residui bellici inesplosi che mietevano morti e orrende mutilazioni specie nei bambini che li usavano nei loro giochi.

Fra le innumerevoli testimonianze di alpini, di confratelli, di beneficiati dalla sua opera di assistenza ai più diseredati, mutilati e invalidi, nel 2002 il Corriere della Sera gli dedica un articolo di Marco Garzonio che riassume la sua instancabile attività creatrice d'Amore lungo l'arco della sua vita che si conclude con la generosa donazione delle cornee a due mutilatini ciechi. Era un'impresa - allora - anche contro la legge, ma riuscì e la luce dei suoi occhi brilla nei due ragazzi.

In conclusione invito a leggere questo libro, una biografia che lascia nell'anima un segno di serenità e di inquietudine perché emerge una figura di prete così carica di umanità, così

carica di Carità, così viva in un mondo che di umano sembra aver perso le tracce!

Gianpiero Chiapolino



25 ottobre 2009: la salma di don Gnocchi portata a spalla dagli alpini al Duomo di Milano per la cerimonia di beatificazione

GIOVANNI BATTISTA PIAZ, GRANDISSIMO ALPINISTA

Ai primi anni del novecento l'alpinismo è dominato da Giovanni Battista (Tita) Piaz, detto il "Diavolo delle Dolomiti", mentre negli ultimi anni vedranno la fulminante stella di Hans Dulfes.

Tita Piaz nasce a Pera di Fassa il 13 ottobre 1879 da una famiglia in cui il padre Giovan Battista si guadagna le giornate commerciando qualche cavallo e soprattutto valicando il Giogo di Fassa per portare merci in Val Gardena, mentre la madre, vera e propria ambulante girovaga, scende per la Val d'Ega fino a Bolzano per vendere quel tanto di piccole cose che stanno racchiuse in un fazzoletto.

Eppure questo quadro di povertà, in cui fanno da comprimarie anche le due sorelle maggiori di Tita, Oliva e Maria, è ravvivato da una passione vivificante per il teatro che coinvolge tutta la famiglia, compresi i parenti e in particolare il padre di Tita, filodrammatico di grido, che trasmette al figlio l'entusiasmo del neofita e l'assoluta capacità di calarsi nella parte perché non gli mancano né il talento, né l'immaginazione e perché non esita a seguire i suggerimenti di estro e fantasia.

Questi due elementi paralleli, presenza sempre più dominante dell'alpinismo e genialità un poco bizzarra, possono essere i due poli sui quali sviluppare un'analisi di questo personaggio a cui non si può non riconoscere l'assoluta e straordinaria capacità, da un lato di inserirsi nel primo elemento a pieno titolo e di svilupparlo in virtù delle sue stesse motivazioni e dinamiche, e, dall'altro, di saperli coniugare tra loro, senza rinunce a carattere e personalità, creando addirittura un nuovo stile, un nuovo modo e un'inarrestabile volontà di imporsi all'attenzione di tutti, protagonista indiscusso dell'alpinismo.

Tutto questo all'insegna di una capacità di travolgere le tradizioni e di una modernità addirittura per i tempi che lo vede, tanto per citare, protagonista di una rivoluzione con la quale trasforma il panorama teatrale fassano, giungendo all'innovazione di fare recitare, non più uomini vestiti da donna, ma donne in carne e ossa con l'enorme scandalo di *femene che fasc comedie*. Alcune imprese possono risultare sconcertanti, ma pienamente giustificate in un alpinismo di tipo acrobatico a commento del quale Guido Rey scrive: "Piaz è un moderno: una guida che è celebre a trent'anni e che tiene conferenze in città tedesche e scrive sui giornali italiani, una guida che si interessa alla politica e alle questioni sociali, che possiede una bella palazzina in stile nuovo ed una motocicletta degno di essere nominato accanto alle grandi guide che fecero la conquista delle Alpi; diversissimo da queste le quali a me, in suo confronto, sembrano degli antichi".

E' un passo molto noto che rischia perciò di diventare un medaglione che non lascia intravedere le difficili vicende familiari costellate dai tanti periodi di lutti, dai lun-



Tita Piaz

ghi anni di guerra, dalle polemiche, dai salvataggi spesso tragici, dalle tante prigionie subite (l'ultima dalle SS a Bolzano per ben nove mesi nel 1944) ... un alternarsi di avvenimenti che meriterebbero un capitolo dal titolo "Tita Piaz e il dolore".

Eppure appare sempre più forte, in grado comunque di recuperare come dopo quell'unico volo che ha fatto sulla Sud della Marmolada e di salvarsi, come avviene nella seconda calata del Campanile di Val Montanaia quando aggrovigliato nella doppia riesce ad afferrare al terzo tentativo la corda che Ugo De Amicis gli ha lanciato, dopo che per "due volte gli arrivò sulla schiena".

Nelle sole Dolomiti, Piaz annovera cinquantasei imprese tra vie nuove e varianti, calate acrobatiche, traversate aeree e quant'altri fantastici episodi inseriti nella "vivacissima lotta internazionale accesasi fra i migliori alpinisti" che lo vediamo periodicamente "riportarsi in testa con un colpo d'imperio". Tra l'una e l'altra infinite polemiche, imprese sconcertanti, un alpinismo di tipo acrobatico che ama le pagine dei giornali. E' storia e fa storia perché coinvolge tutti i valori in campo e uomini di ogni censo, dai più

semplici fino ai sovrani d'Italia e di Belgio.

Un alpinismo urlato e chiassoso, recitato eppure consapevole, che sa farsi padrone delle montagne che gli appartengono perché prima di tutto sono la terra natia.

Un alpinismo nel quale si ritrovano tutti gli umori e le passioni, comprese quelle politiche del tempo.

Le imprese di Piaz reggono l'esame del tempo. Si pensi allo Spigolo della Delago, salito nel 1911 con Irma Glaser e Checco Iori, scalata breve e intensa come una fucilata, tra le più ripetute nelle Dolomiti. Ma soprattutto Piaz ha la straordinaria capacità prestigiosa e istrionica a un tempo, di affascinare e imporre con rapidi e efficaci giudizi d'impressionante sintesi le sue imprese. Certamente la vera impresa che porrà l'alpinismo fassano non solo all'altezza dei livelli già raggiunti, ma all'avanguardia, centrale nel movimento alpinistico, è il colpo d'ala compiuto nell'estate del 1900 dal ventenne Tita che sale in solitaria la fessura Nord Ovest della Punta Emma. Preuss e Dulfer vollero ripeterla due volte ciascuno tanto ne furono entusiasti. Preuss qualificava questa impresa: "Unica nel suo genere in relazione ai tempi". Si volta una pagina nella storia dell'alpinismo.

Dulfer del resto indicava tre tappe nella progressione delle difficoltà: il Winkleriss alla Torre del Vajolet, la fessura Piaz alla Punta Emma, la sua fessura alla Fleischbank, passando dal superamento del quarto al limite superiore del quinto grado.

Da quel giorno l'astro di Piaz non tramonerà più. Piaz ha aperto una cinquantina di vie nuove, tra cui ben trentadue sulle montagne di Fass, sedici sulle Dolomiti Orientali e tre nel Kaisergebirge. Ed è qui che forse possiamo cogliere una spettacolare fusione tra capacità ed estrosità.

Non si equivoci sui termini, ma come negare la teatralità di certe imprese e come non convenire che occorre una genialità particolare sia per programmarle che per realizzarle? All'inizio della sua attività alpinistica, nel 1899, sale otto cime in sette ore con due vie nuove partendo dalla est del Catinaccio, termina sulla Torre Delago ed espone le sue sbrindellate scarpette nella sala del Vajolet "forse pensando - commenta ironicamente Tanesini - a un futuro museo alpinistico".

Mi pare si possa parlare di un concatenamento che anticipa di gran lunga i tempi e gli alpinisti attuali, quanto meno come concezione, così come avviene quel giorno in cui sale il Campanile Basso al mattino e la Winkler al pomeriggio con un rapido trasferimento in motocicletta.

Questa teatralità di Piaz lo ritroviamo nella traversata aerea dal Campanile Trier al Campanile Paola nel settembre 1905 e in particolare in quella dal Campanile Misurina alla Guglia De Amicis nel 1906. In queste imprese ci sono irripetibili e straordinarie, gesti unici e bloccati a quel solo momento in cui vengono fatti e che mai saranno più uguali fra loro, come quando, nel 1907 dalla Guglia De Amicis, Tita e Ugo De Amicis lasciano cadere "giù a piombo due pagnotte e una scatola di sardine" al portatore che grida che ha fame; o come quando sulla cengia del Campanile di Val Montanaia, (ne aveva fatta la quarta ripetizione),

"svolgono la corda che è ancora arrotolata come si trovava sotto le ragnatele della bottega" di Domegge, prima di lanciarla nel vuoto (pesa 6 chili) per compiere la più lunga discesa di corda delle Alpi. Anche qui un movimento deciso, tipicamente loro, ritagliato in un tempo e in un luogo che non potrà mai rivivere nello stesso modo e che fa ormai parte della leggenda Piaz. Così abbiamo la scalata più difficile delle Alpi al Campanile Toro nel 1906, la scalata più celebrata alla Ovest del Totenkirchl nel 1908, l'arrampicata più pericolosa, allo Spigolo Nord Ovest dello Schenòn nel 1906 Si potrebbe continuare.

Queste definizioni che battezzano una vita, che suscitano un impulso unanime, compreso da tutti, perché proprie di una essenza fantastica e appassionata con particolare riferimento a un eros per niente sensuale, ma tendente alla sublimazione dell'ideale esaltazione e impersonificazione, hanno catturato generazioni di alpinisti un po' come si insani Don Chisciotte che riviveva i libri di cavalleria.

Queste vette sono infatti la meta immaginata e sognata i tanti rocciatori che le pensarono a tal punto da renderle irraggiungibili come un miraggio che accendeva e dominava soprattutto la fantasia e celebrava il mito.

Il 21 settembre 1906, Tita Piaz con Bernard Trier, scala la parete Nord Est del Campanile Toro, un altro di quegli straordinari obelischi di cui sono prodighe le Dolomiti. Da Prà di Toro il Campanile appare aculeato. Lo sguardo lo scopre al centro di un pettine rocciose che procede per profonde scosse tra sussulti di odio e di amore. Si direbbe, che esigono dal visitatore sobbalzi psicologici, emozioni, complicità reali e di sentimenti. Dalla Val Cadin la parete Nord Ovest è dritta, squadrata, sottile, come un fuso, culminata in una cima non più grande di un tavolo, con al centro una classica campana ricca di figurazioni che hanno i pallidi riflessi argentei delle luci d'inverno. Il versante che gli ha dato la fama alpinistica è quello Nord Est.

Piaz, con sincerità impetuosa, per la sua follia da innamorato, scrisse: "Fu la scalata più impressionante della mia vita d'alpinista ... ove lavorai per la prima volta con mezzi artificiali".

Ancora una frase icastica, quindi, dovuta a quella fessura che attraversa diagonalmente tutta la parete ed è sbarata da restringimenti e strapiombi, dopo aver superata una parete esposta e difficile di venticinque metri.

Giovanni Battista Piaz muore per un incidente in bicicletta il 6 agosto 1948.

Arrigo Curiel

Bibliografia:

Ugo De Amicis - Piccoli uomini e grandi montagne - Ed. Fratelli Trefes - Milano

Tita Piaz - Mezzo secolo di alpinismo - Ed. L. Cappelli - Bologna

Dante Colli - La scalata più difficile delle Alpi - Ed. Grafiche - Asiago

LE FOTO DI PAOLO MONELLI A SAN GIUSTO

Si è conclusa con successo in questi giorni la Mostra Fotografica "1915-1918. Al fronte con Paolo Monelli", dedicata alla storia della prima guerra mondiale in Valsugana, sul Lagorai e sull'Ortigara. La mostra, allestita, a cura di Mauro De Petroni e Giuseppe Ielen, in occasione del 90° anniversario di costituzione della Sezione ANA di Trieste e per introdurre una riflessione sulle prossime commemorazioni in occasione del Centenario anni della Grande Guerra, si è svolta nel Castello di San Giusto, Casa del Capitano, dal 22 ottobre 2012 al 2 febbraio 2013.



Hanno posto la loro firma circa 1200 persone, per cui si può calcolare che i visitatori siano stati circa 3000.

Hanno visitato la Mostra oltre ai nostri concittadini, anche persone provenienti non solo dalla nostra Regione, ma anche da tutte le altre. Ci sono stati numerosi stranieri provenienti da:

America: Usa, Canada, Argentina, Brasile, Guatemala, Perù, Costa Rica, Messico, Cuba, Cile

Asia: Filippine, India, Nepal, Giappone

Europa: Romania, Grecia, Norvegia, Serbia, Spagna, Ungheria, Austria, Germania, Regno Unito, Slovenia, Rep. Ceca, Olanda, Danimarca, Ucraina, Francia, Svizzera, Montenegro, Slovacchia



Oceania: Australia, Nuova Zelanda

Molti hanno voluto lasciare un loro pensiero sul Libro dei Visitatori, pensieri semplici, ma a volte commoventi, un auspicio per migliori tempi futuri e per un ritorno a valori troppo trascurati, parole di stima e di apprezzamento per chi ha voluto richiamare l'attenzione su queste lontane pagine di storia e per chi le ha vissute. Riporto qui qualcuna di queste frasi:

"Bravi, bravi, semplicemente ma grandemente bravi!"

"Orgogliosa di essere italiana, un grazie a tutti gli alpini"

"Caro nonno, sono a far visita ai luoghi che tu raccontavi della Grande Guerra: quattro anni nelle trincee del Carso. Grazie per tutte le cose che mi hai raccontato. Un bacio"

"Mi è venuto un nodo alla gola nel visitare questa mostra. Quanto hanno sofferto per darci un'Italia migliore! Noi la stiamo distruggendo di nuovo."

"Onore a Trieste, agli alpini, alla Patria".

"Fa male al cuore vedere queste foto e pensare che tanti sacrifici non sono serviti a nulla. Il valore del tricolore ormai per i più è nullo."

"Ogni italiano dovrebbe entrare qui almeno una volta per ricordarsi chi è e da dove viene".

“Bellissimo. Per non dimenticare il sangue dei nostri bisnonni nelle nostre montagne. Grazie!”

“Hanno dato la vita per noi, perché l’Italia fosse unita. Non dimentichiamolo. W l’Italia”

“Un grazie di cuore a nome dei miei nonni!”

“Una grande testimonianza della dura vita dei nostri alpini. Non li dimenticheremo mai.”

“Ho ritrovato i posti e i canti di cui avevo sentito parlare da mio padre: peccato che lui se ne sia andato e non abbia potuto vedere questa mostra bellissima e commovente”.

“Un vivo ringraziamento agli Alpini che ancora trasmettono al cuore l’orgoglio di appartenere a questa nazione. W Trieste, maestra di italianità!”

L’ultima firma sul libro è stata del nostro Antonio Comin: “Grazie, grazie, Pino! Resta un ricordo incancellabile in me di questa mostra magnifica”.

E’ stato chiesto dov’è la Valsugana, quanto è durata la mostra, di che anno è la cartina sita all’inizio e come si struttura la mostra. E’ stato chiesto anche come mai gli alpini hanno fatto una mostra sulla Grande Guerra in Valsugana, così lontana da Trieste, e non una per esempio sulla Grande Guerra sull’Isonzo o sul Carso, così vicini a noi.

Con molto piacere ho prestato servizio presso la mostra come assistente dedicandole un po’ del mio tempo libero da non-occupata (sono Laureata in Storia contemporanea ed Archivista di Stato). E’ stato per me anche un ritorno al mio passato di studentessa prima e di laureanda poi. Le fotografie esposte, le storie raccontate, i commenti dei visitatori, l’incredulità di qualcuno, specialmente dei più giovani nel vedere le condizioni in cui i soldati italiani avevano operato, la riverente compostezza dei più anziani, i ricordi confessati a mogli ed amici di qualche vecchio parente o amico dei soldati



presenti su quei fronti, mi hanno veramente colpito e mi hanno fatto apprezzare ancora di più la storia italiana e quei nostri monti che io conoscevo dai libri di scuola o tutt’al più per qualche escursione in montagna.

Penso che dopo questa mostra tutti quelli che l’hanno “vissuta”, ognuno con i propri limiti, si sentano migliori. Per me almeno è stato così e ringrazio tutti per l’opportunità che mi è stata data di fare quest’esperienza.

Paola De Carli

Era una buia sera del gennaio 1944 e, per strada, ci si muoveva come dei fantasmi perché bisognava attenersi alle norme in vigore sulla stretta osservanza dell'oscuramento onde mettere in pratica il più semplice sistema di protezione contro eventuali, possibili attacchi aerei da parte degli Anglo-americani.

Stavamo rincasando, mia sorella Maria (in casa Uccia) ed io, diretti alla parte alta di via di Romagna, al numero 51 di allora, dove abitavamo, e, arrivati circa sopra gli ingressi dei rifugi antiaerei di via Fabio Severo, quasi all'altezza della "Trattoria Passerini", all'improvviso, un giovane, rivolgendosi a noi in tedesco, ci chiese di aiutarlo perché temeva di venir catturato dai Tedeschi stessi.

A dire la verità, presi così alla sprovvista da una tale richiesta e del tutto confusi, sul momento non sapevamo cosa rispondere anche perché non era assolutamente immaginabile che una persona, esprimendosi in tedesco, in un territorio occupato e strettamente controllato dai Tedeschi, chiedesse aiuto invocando un possibile salvataggio proprio dagli occupatori tedeschi.

Avevamo di fronte un giovane tarchiato che, sotto un lampione stradale schermato e nella semi oscurità della via, appariva alto circa 1 metro e 70, con i capelli tagliati a spazzola, vestito di un doppio petto grigio, con in testa un berretto a visiera blu, munito di un impermeabile blu scuro o nero, che ci implorava di aiutarlo.

Con l'ingenuità propria di chi, in buona fede, pensa di potersi fidare ciecamente del prossimo, ci incamminammo tutti e tre verso casa nostra, ma, nel risalire la breve calletta che portava al portone d'ingresso della nostra dimora, l'eccezionale interlocutore ad un tratto si fermava e saggiava la mobilità delle pietre del muretto a secco, che si ergeva sulla nostra sinistra. Trovata una grossa pietra mobile, la estraeva ricavandone una capace nicchia, ed in quel cavo depositava una pistola automatica, rimettendo poi la pietra al suo posto.

Accomodatosi infine a casa nostra, si dichiarava americano, di esser stato paracadutato con altri nel Veneto riuscendo a sfuggire alle ricerche messe in atto, in loco, dai Tedeschi, nascondendosi anche nei pagliai, sfiorato, alle volte, dalle punte dei forconi di coloro che lo braccavano.

Intanto aveva estratto un grosso portafoglio che conteneva un numero incredibile di documenti, con vari nomi. Sempre secondo le sue parole, da Mestre a Trieste aveva viaggiato in treno.

Si esprimeva in inglese, tedesco e francese e, con mia sorella che, a scuola, studiava l'inglese, scherzando, intercalava delle frasi che a lei riuscivano incomprensibili: "E' il nostro dialetto di New York..." diceva ridendo. Invece con me conversava in tedesco.

Intanto anche nostro papà era rincasato dal

lavoro: ben evidente la sua sorpresa nell'apprendere quanto stava succedendo, poiché palesava, pur senza esprimersi verbalmente, la sua perplessità ed una grande diffidente cautela nell'accettare la situazione che si stava presentando, evidenziando subito il rischio al quale la nostra famiglia andava esponendosi, perplessità, del resto, già in precedenza riscontrata nell'atteggiamento assunto immediatamente da nostra madre.

Papà cercò di trovare una via d'uscita, sempre parlando in tedesco, ma ascoltando, ovviamente, il pericoloso ospite con minor convinzione di noi due fratelli.

Al giovane, che disse di chiamarsi Gerard, alla francese, mio padre indirizzava un discorso dettato dalla sua maggior esperienza della vita affermando che ben comprendeva la situazione in cui questo giovane veniva a trovarsi ma che i suoi doveri di capofamiglia non gli permettevano di accollarsi la grossa responsabilità di poterlo tranquillamente ospitare ed al che Gerard (ormai lo indichiamo così) replicò che di tutto ciò si rendeva ben conto.

Quella sera il misterioso ospite cenò con noi, poi, molto prima dell'entrata in vigore del coprifuoco, mio padre ed io lo accompagnammo in città, ad una pensione di via Valdirivo, attendendo a debita distanza, per un bel po', onde accertarci se, eventualmente, ne veniva respinto, ma ciò non si verificò (probabilmente qualcuna delle varie tessere aveva ben funzionato).

Ma Gerard, nei giorni seguenti e sempre con orari diversi veniva comunque a casa nostra, ragione per la quale, una sera, mio padre, con assoluta schiettezza, gli disse che non poteva ulteriormente far correre il rischio alla nostra



Il "Castelletto" di Villa Geiringer

famiglia di dover subire conseguenti, eventuali; pesanti misure repressive da parte dei Tedeschi e lo invitava quindi, di necessità, a non presentarsi più da noi. Quest'uomo, rassegnato, ci salutò dicendoci che, da quel momento in poi, sarebbe stato sempre e solamente sotto la protezione della Madonna: ne portava infatti una con sé, in un magnifico astuccio d'argento, finemente lavorato a cesello, alto circa 2 centimetri, a forma d'uovo.

Gerard, un giorno, all'improvviso si ripresentò a casa nostra ancora una volta, in un primo pomeriggio e volle salire insieme a noi - come al solito, mia sorella ed io - al Castelletto di Villa Geiringer: ci chiese però una pianta della Città di Trieste (per combinazione ne avevamo una stampata, se ben ricordo, con inchiostro blu, dalla Ditta Smolars), una riga, degli squadretti, un rapportatore ed un compasso. Completava la "dotazione" una ridotta tavoletta da disegno. Scavalcammo il muro di cinta dietro alla casa, attraversammo il parco di Villa Giulia salendo sino al Castelletto e, trovato un bel masso, in posizione dominante il nostro golfo, Gerard si sedette, iniziando a tracciare qualcosa sulla piantina di Trieste, segni che noi non riuscivamo a vedere perché alquanto distanti da lui. Prima di salutarci, alla fine, ci riconsegnò tutto il nostro materiale chiedendoci, ancora, da quale parte poteva trovare i partigiani.

Dicendogli la verità, rispondemmo che, in modo assoluto, non lo sapevamo ed io, pertanto, gli indicai la zona dell'Obelisco aggiungendo che da quella parte e verso l'interno dell'altipiano, la probabilità di incontrarli poteva sussistere.

Non vedemmo più Gerard.

Di lui ci è rimasta una foto con dedica, ma chi può, in realtà, giurare che le generalità riportate nella dedica siano la sua vera identità?

Nino Comin

Certamente non sapremo mai chi fosse in realtà Gerard e cosa facesse al Castelletto di Villa Geiringer. Possiamo fare solo delle supposizioni. La prima supposizione che viene in mente però è che cercasse di individuare gli obiettivi per i prossimi bombardamenti aerei sulla nostra città.



Bombardamenti anglo-americani a Trieste

**NON HAI ANCORA RINNOVATO LA TUA TESSERA !
ACQUISTA SUBITO IL BOLLINO**

TESSERAMENTO 2013

A.N.A. Sez. Trieste € 25.00

Circolo Culturale Alpini € 5.00

Puoi pagare il bollino:

in sede ogni giorno lavorativo dalle 19:00 alle 20:00

in posta sul c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini . Sez. di Trieste)

nel negozio Ottica Buffa Rodolfo (via Giulia, 13)

nel negozio Calzaturificio Colia (via Imbriani, 6)

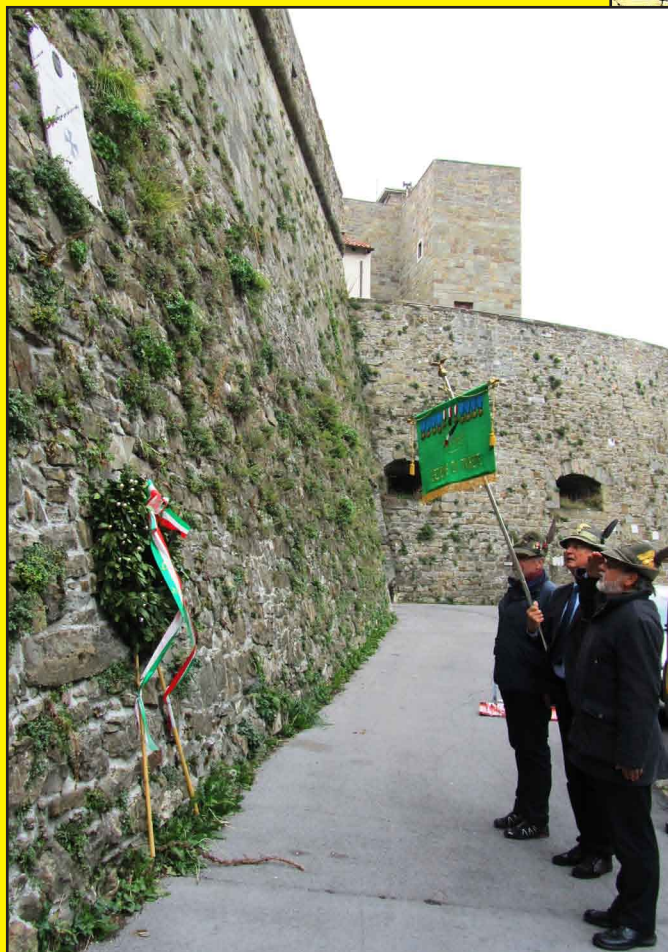
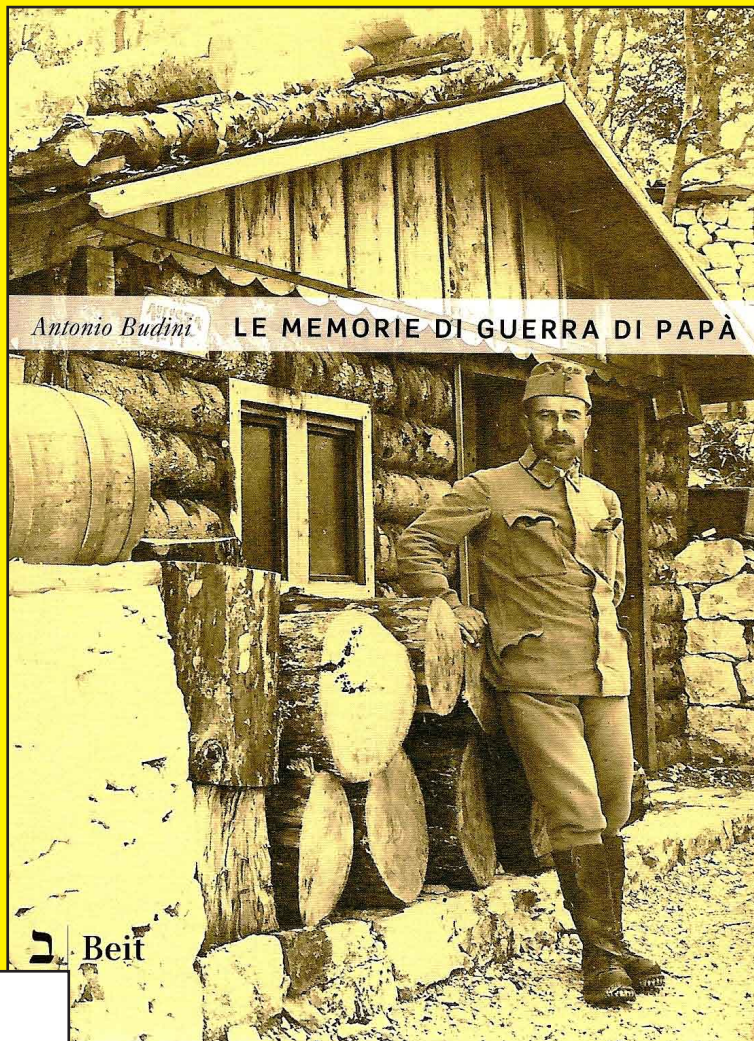
LE MEMORIE DI GUERRA DI PAPA'

Sul muraglione del contrafforte ovest del Castello di San Giusto, di fronte al piccolo piazzale adesso adibito a posteggio di autovetture, c'è una piccola targa in marmo che ricorda i militari Triestini, i nostri nonni e bisnonni, che caddero nella guerra 1914-1918 combattendo per l'Impero Asburgico.

E' una targa poco conosciuta, in una zona poco frequentata, se con da qualche automobilista in cerca di parcheggio, qualche signora che porta il cane a passeggiare (spesso lasciando antipatiche tracce) e qualche gattara.

Fino a pochi anni fa rendeva omaggio a quei Caduti solo il Comune di Trieste e l'Associazione Nazionale Alpini. Più recentemente ha cominciato a venire anche la Federazione Grigioverde con sempre più numerose Associazioni d'Arma.

Molti di quei soldati combatterono valorosa-



mente e morirono eroicamente per quella che sentivano la loro Patria. Altri, che disconoscevano quella Patria ed anelavano all'Italia) si comportarono un po' meno valorosamente e con molto minore entusiasmo, al punto da far guadagnare l'appellativo di "battaglione demoghela" al Imperial Regio Battaglione 97 di cui perlopiù facevano parte.

Antonio Budinich (poi divenuto Budini, con l'accento sulla U), non era né dell'una categoria né dell'altra. Nato a Lussingrande nel 1878 (di mestiere faceva il professore nelle scuole superiori a Trieste), si sentiva profondamente italiano ed anelava alla redenzione di Trieste, Istria e Dalmazia all'Italia.

Allo scoppio della guerra ha 36 anni. Non viene arruolato subito, anche grazie alla diagnosi di alcuni medici amici per cui un insignificante difetto ai piedi assume un'importanza decisiva. Alla fine, una commissione medica più imparziale lo spedisce come tenente (e poi capitano) in Bosnia; ma, a causa della sua età non viene destinato a reparti di prima linea.

Non manca però ogni tanto qualche feroce combat-

Alpini della Sezione di Trieste a San Giusto rendono omaggio ai Triestini Caduti per l'A.U. davanti alla targa che li ricorda.

timento, soprattutto sul fronte bosniaco, ma anche poi su quello italiano, quando il suo reparto viene trasferito nella zona Plezzo-Caporetto.

Budinich è tentato di disertare ed andare in Italia per combattere contro l'odiato Impero Austro-ungarico, ma desiste nel timore di rappresaglie sulla sua famiglia a Trieste (poi trasferita a Lussingrande nella casa dei nonni).

Pochi giorni prima dell'offensiva di Caporetto, Budinich cade in un crepaccio e si rompe un braccio. Casualità? Autolesionismo? Budinich racconta che si è trattato di un infortunio non intenzionale. Però noi non possiamo fare a meno di pensare che per casi analoghi dall'altra parte, ossia sotto

Cadorna, più di qualcuno è finito davanti al plotone di esecuzione. Budinich invece viene mandato in ospedale ed ottiene una lunga licenza di convalescenza a casa,

evitando così di partecipare alla tragica offensiva di fine ottobre contro i suoi veri connazionali. Evitò anche una molto probabile morte in combattimento, visto che la sua compagnia tra Caporetto e poi il Monte Grappa ed il Piave subì enormi perdite ed andò in gran parte distrutta.



Antonio Budinich e sua moglie Luisa Ragusin

Antonio Budinich scrupolosamente annota queste sue esperienze in un diario che rielabora durante la Seconda Guerra Mondiale. Il diario viene perso durante i bombardamenti di Trieste nel 1941, ma poi viene ritrovato e completato nel 1949. Dopo la sua morte i figli lo pubblicano col titolo "LE MEMORIE DI GUERRA DI PAPA".

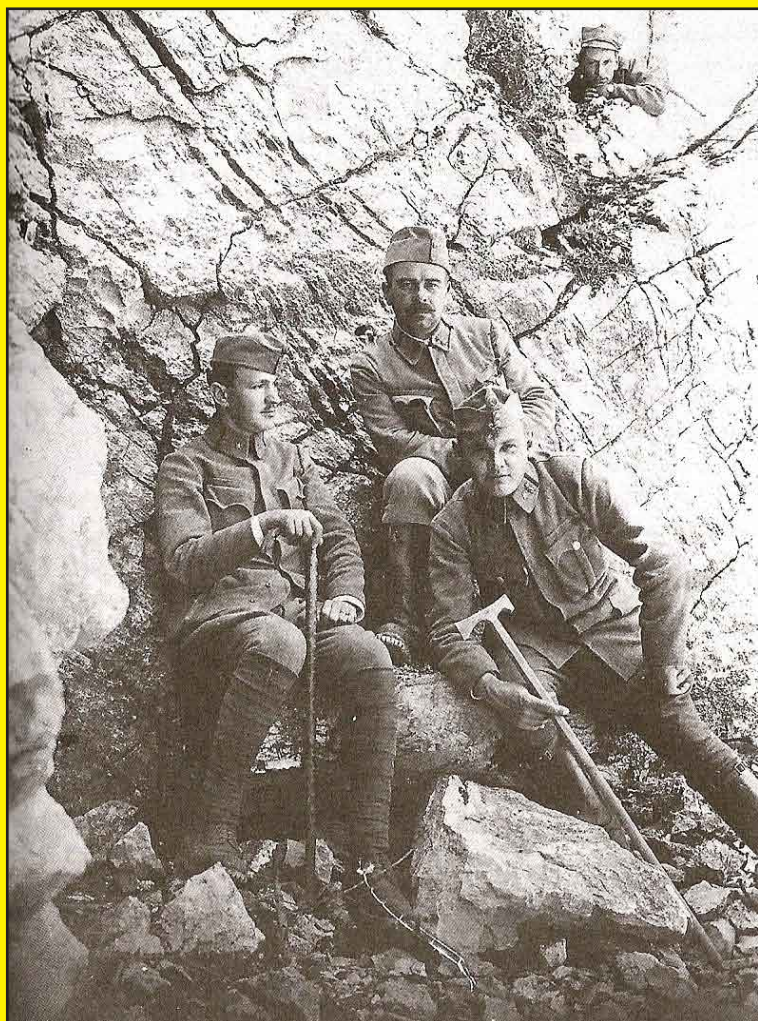
Il tema principale del libro, oltre all'esposizione dei fatti,

è l'introspezione e l'analisi di coscienza di questo Italiano, ufficiale dell'esercito austriaco diviso in modo talvolta drammatico tra l'amore per la Patria-Italia ed il senso di dovere, non per la Patria-Austria, ma per i suoi soldati, quasi tutti come lui di nazionalità non austriaca, ma italiana, dalmata, ungherese, cecoslovacca, slovena. Tutti costretti a combattere una guerra che non sentivano, una guerra contraria alle loro aspirazioni nazionali ed etniche e contrarie al loro desiderio di pace e di tornare in seno alle loro famiglie.

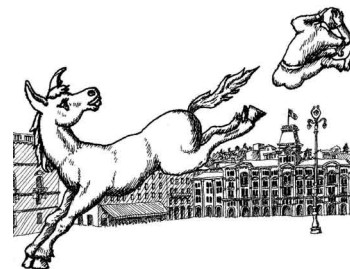
Un'altra cosa da notare: nell'esercito austriaco fino all'ultimo, il cibo fu sempre più che sufficiente, al punto che molte volte Budinich durante tutta la guerra riuscì a mandare consistenti pacchi di generi alimentari alla sua famiglia a Lussingrande. Per la popolazione civile invece non fu così. Cibo razionato fino dall'inizio, e la situazione continuava a peggiorare fino a vera fame e carestia man mano che la guerra proseguiva.

Il diario mostra tutta l'umanità del tenente (poi capitano) Budinich, ma anche dei suoi soldati, tra cui spicca l'affezionato attendente Maricic, ed anche di alcuni colleghi ufficiali di complemento che entrarono più di altri in amicizia con lui per comunità di sentimenti nazionali.

Il libro, con molte fotografie d'epoca, mappe e schizzi, è edito dalla Beit Percorsi ed il suo prezzo è di 15 euro.



Il tenente Antonio Budinich, al centro nella foto, con due altri ufficiali suoi amici.



UNIFORMI STORICHE, A CHI DANNO FASTIDIO?

La crisi economica è a livello mondiale. In Italia la situazione è preoccupante, il potere di acquisto di paghe e pensioni è calato bruscamente e le previsioni per il futuro non sono affatto rosee. Ogni secondo giorno si scopre qualche altra corruzione, soprattutto a livello politico. L'immigrazione incontrollata crea grossi problemi sociali. Aumenta la disoccupazione e sempre più imprese sono costrette a chiudere. La delinquenza dilaga e la giustizia ha grossi problemi per cui i processi durano tempi esagerati o non si possono neppure fare per decorrenza dei termini.

In questo scenario veramente pesante ci sono pubblici ufficiali che si trastullano a creare problemi agli innocenti. Problemi che poi i pubblici ufficiali non sanno risolvere.

In questo caso se la sono presa con quegli alpini che nella Adunate Nazionali ed in altre cerimonie ufficiali alpine sfilano indossando le storiche uniformi grigioverdi. Perché? Forse per ammazzare la noia non avendo niente di più importante da fare?

Così uno dei più volenterosi ed attivi alpini della nostra Sezione si trova invischiato, in un labirinto da cui neppure i pubblici ufficiali - qualora lo volessero - saprebbero più come farlo uscire. Sembra di vivere in un romanzo di Kafka!

La seguente lettera di Ezio Zanor è indirizzata alla sede nazionale dell'ANA ed in copia alla nostra Sezione.

Egredi Signori, sono l'alpino in congedo Zanor Ezio, iscritto alla Sezione di Trieste e presidente dell'Associazione Culturale "Gruppo Storico Penna Nera".

Mi dispiace disturbarvi, poiché immagino che presso la Sede Nazionale ci sono altre questioni più importanti; ma il fatto è che la mia vicenda non si riesce a chiudere, anzi si sta sempre più complicando.

Per un breve riassunto, prima degli ultimi sviluppi:

Il 24 novembre mi sequestrano la collezione di uniformi, tutte poste fuori uso, per una denuncia partita da Sora (Frosinone).

Do la massima collaborazione a risolvere l'equivoco: infatti una circolare ministeriale data a 1993 stabilisce che i materiali non più in uso e definiti "militaria" non sono più soggetti a licenza prefettizia della legge 773 del 1931.

Alla fine vengo prosciolto e mi dissequestrano le uniformi.

Siccome era una la prima volta, che davano l'ex art. 28 per delle uniformi, ho chiesto aiuto a parecchie persone, poiché neanche la Polizia Giudiziaria sapeva cosa fare.

La perizia sulle uniformi è stata fatta da Ufficiali del Comando della Brigata Alpina Julia, che non smetterò mai di ringraziare. Ma siccome la storia mi "puzzava" molto, al momento del proscioglimento faccio tre richieste:

1- faccio richiesta alla Prefettura della famosa licenza, pur non detenendo materiali in uso (solo la mia divisa al momento del congedo, lasciatami dall'Esercito e sequestrata dopo 18 anni!), ma per dormire tranquillo,

2- faccio richiesta alla Prefettura di sapere come posso muovermi come Associazione Culturale, per sfilate in uniforme storica, presenziare a convegni ed allestimento di mostre, sempre con materiale posto fuori uso,

3- faccio richiesta di avere copia del mio fascicolo, per vedere di scoprire chi mi ha denunciato (con accusa totalmente falsa)

Questi i risultati:

Dal fascicolo emergono ipotesi di reato da far rizzare i capelli. La denuncia è partita dal Tribunale di Cassino, che ha dato le indagini alla Guardia di Finanza di Sora. Ma non si riesce ad andare ol-

tre.

Dopo quasi 8 mesi di attesa per la licenza, che mi avevano detto in 40-45 giorni era evasa, mi presento con il mio legale a chiedere se ci sono problemi, visto anche il pesante procedimento subito.

Mi dicono che è quasi pronta. Dopo alcuni giorni la ritira il mio legale.

Quando la leggo, mi sembra alquanto strana: sono autorizzato a detenere i materiali presso il mio domicilio, quelli che mi hanno fatto inventariare, e viene detto al legale, che se voglio acquistare un nuovo pezzo, devo fare la richiesta di nuovo!

Per il fatto di sfilate o mostre, mi viene detto che basta avvisare il Responsabile dell'Ordine Pubblico, ove svolgiamo la manifestazione; MA IN MODO VERBALE.

Allora vado da un amico in Questura che, vedendo la licenza, mi dice che hanno "copiato" la licenza per le armi.

Vado a segnalare alla Stazione dei Carabinieri del mio Comune, che sono in possesso della licenza: ho pensato, avviso anche loro così sanno tutti!

Il comandante mi conferma che è simile ad una licenza per le armi, e lo trova strano anche lui. Poi mi fa una domanda: "Avete l'autorizzazione a sfilare con le divise storiche, da parte del Ministero della Difesa?"





Ho fatto una riflessione che riporto di seguito: siamo persone congedate e quindi l'autorizzazione la da il Ministero dell'Interno, casomai. Sono perfettamente consapevole che non posso andare a prendere il pane con il cappello alpino, ma lo posso indossare solo nella cerimonie o eventi autorizzati.

Al che il comandante prosegue con la seguente ipotesi: "Ma, se il Ministero dichiara che quelle divise sono di alto valore storico, le può sequestrare in quanto patrimonio artistico." Suppongo volesse dire "storico".

Replico che l'unica legge che regola il patrimonio storico è la legge sui manufatti, opere e cimeli della Prima Guerra Mondiale, ma non si occupa di divise anni '30 e che a me non pare che ci siano altre leggi.

Ora dovrò ritornare in Prefettura, a chiedere che mi mettano per iscritto quello che mi avevano detto per le sfilate e le mostre, poiché mi hanno rilasciato il permesso solo di tenerle a casa!

Voi sapete che la prima Associazione Culturale l'ho costituita nel 2006 e da tale anno, con la precedente Asso-

ciazione "Reparto Storico Alpino Fiamme Verdi", il permesso per sfilare alla Adunate Nazionali avevo sempre chiesto (ed ottenuto) alla Sede Nazionale. Il permesso mi era sempre stato accordato, fin dall'Adunata di Asiago. Sapete che a Latina avevo allestito la mostra storica e, sempre nel 2009, avevo portato dieci manichini per la mostra sul 60° di Costituzione della Julia.

Ora sono stato accusato di essere un delinquente e la Prefettura mi ha dato una licenza per uniformi, come fossero armi! Non capisco come mai, sempre ad Udine, altri gruppi operano con assoluta libertà e senza problemi.

In definitiva di tutte queste parole, voi al Centro Studi siete a conoscenza di leggi che tutelano le divise storiche?

Io faccio delle ricerche e lo chiederò magari anche al Comando della Julia, visto che hanno il Museo.

Per quello che so, visto anche i vari contatti con altri Gruppi storici, non esistono specifiche autorizzazioni. Esse riguardano solo se le sfilate sono con armi, ma ho sempre ribadito che non è il mio caso.

Posso fare domanda al Comando Militare del Friuli Venezia Giulia, non ho problemi a mostrare la faccia.

Sinceramente quello che mi sta capitando da un anno e mezzo è una cosa allucinante. Ho sempre agito alla luce del sole, rispettando le leggi ed il mio proscioglimento, lo dimostra.

Vi chiedo scusa dello sfogo, ma sono veramente in difficoltà, poiché tutto avviene verbalmente e chi deve garantire l'ordine, non si espone mettendo nero su bianco.

Chiaramente è un problema con la Prefettura.

Vi ringrazio ancora del tempo dedicatomi e nonostante tutto, W gli Alpini e W l'Italia

Ezio Zanor

LIBERTA' O ANARCHIA?

Da tempo anche in Italia si discute sulle famiglie di fatto, sulle famiglie omosessuali e sulla tutela che deve essere loro garantita dalla legge.

All'estero varie soluzioni sono state adottate. Si va dai matrimoni gay, alla tutela ed ufficializzazione di unioni di fatto, eccetera, con altrettante varie discipline per l'adozione di minori (figli o non).

La "vecchia" famiglia, tradizionale, religiosa, dedicata all'unione di un uomo ed una donna e basata sull'amore naturale ed alla continuazione della specie con la procreazione di figli, viene sempre più sostituita dall'unione dedicata solo al sentimento. Ossia, basta che due persone si amino e decidano di stare insieme, e lo Stato deve ufficializzare la loro unione come una famiglia. E ciò a prescindere se le due persone siano di sesso diverso o dello stesso sesso.

Infatti la cosa sembra logica ed ispirata alla libertà: perché imporre che siano di sesso diverso ed imporre il rito del matrimonio (civile o religioso)? Libertà! Libertà! Libertà!

Due uomini si amano? Benissimo! Due donne si ama-

no? Benissimo! La loro unione sia garantita e tutelata per legge. Niente più vincoli di eterosessualità, niente più vincoli di matrimonio! Niente più vincoli, ma solo libertà.

Ma se ad amarsi sono in tre? Può succedere e succede più spesso che non si creda. Perché limitare le unioni di fatto o omosessuali solamente a due individui?

Anche l'unione a tre deve essere ufficializzata. Altrimenti sarebbe un'indebita limitazione del principio di libertà ed uguaglianza di diritti.

Una bella famiglia di tre uomini (o tre donne) che si amano. Perché no?

E se fossero quattro ... o cinque ... o di più?

Una volta eliminato il principio della famiglia formata sull'unione di un uomo ed una donna, e che si basa sul matrimonio monogamo, sull'amore tendente alla procreazione di figli, ogni limitazione di libertà appare un sopruso.

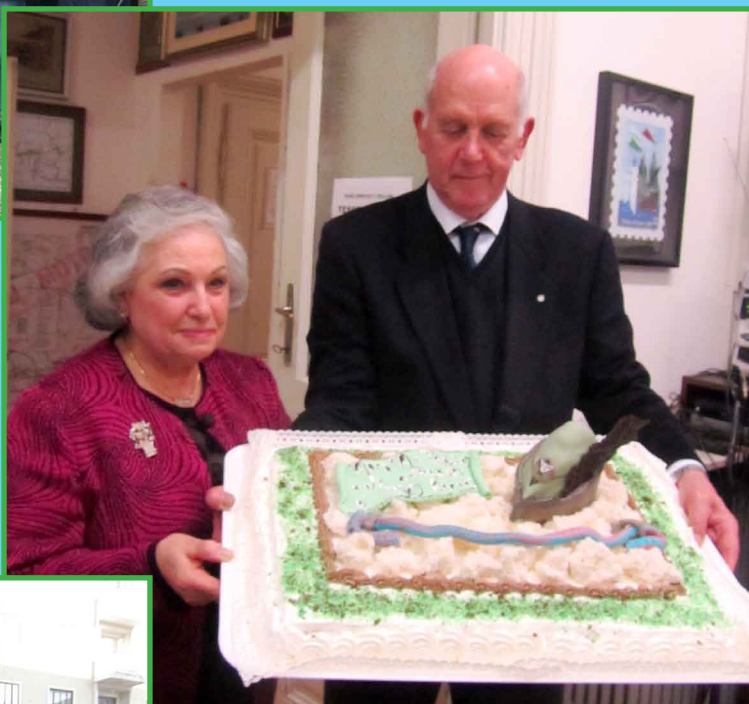
Pensiamoci un po' su. L'ipotesi che ho fatto è chiaramente provocatoria ed assurda, ma ... pensiamoci su.

FLASH SULLA SEZIONE



13 gennaio a Cividale: 17° Raduno degli ex del Battaglione Cividale.

15 gennaio in sede: Nozze d'Oro di Paolo ed Anna Salvi. Tanti auguri agli "sposini"!



26 gennaio: Deposizione di una corona d'alloro al Monumento alla Penna in Largo Giustiniano, in occasione dell'anniversario di fondazione della Sezione e della battaglia di Nikolajewka.



27 gennaio (Giornata della Memoria): cerimonia alla Risiera di San Sabba.



9 febbraio in Piazza Libert : deposizione di corone di alloro al monumento ed alla targa in ricordo dell'esodo dei Giuliani, Istriani, Fiumani e Dalmati.



10 febbraio (Giorno del Ricordo) a Basovizza



19 febbraio in sede: nuovi giovani soci (alpini in armi) Andrea Goglia (sopra) e Matteo Molfetta (a destra)





27 marzo: Assemblea Generale Ordinaria



1 marzo alla Caserma Pio Spaccamela - Udine: saluto alla Brigata Julia in partenza per l'Afghanistan, con gli alunni della Scuola Media Divisione Julia di Trieste, ed i pacchi-dono raccolti per i bambini afghani.



NOTE SULLA PENNA NERA

UN AVVISO DI GIUSEPPE RIZZO

Chi frequenta il sito e il forum di www.anatrieste.it conosce sicuramente l'alpino goriziano Roberto Buffolini. Ed anche tutti coloro che frequentano in qualche modo (da facebook alla vita sezionale) quello splendido microcosmo che è l'universo alpino sanno chi sia; ma forse pochi sanno che Roberto ha scritto un libro, sì, un libro dal titolo "NOTE SULLA PENNA NERA" sulla sua naja in primis, ma anche su cosa è stato il Coro di Brigata ai tempi dei cori alpini in armi, e cosa abbia significato per la tradizione delle cante alpine.

Il libro che verrà presentato sabato 9 marzo alle ore 20:00 presso l'Auditorium Fogar a Gorizia in Corso Verdi. Naturalmente visto l'argomento non poteva mancare anche il Coro degli ex-coristi della Brigata Orobica.

Gli Alpini sono invitati a presentarsi con cappello alpino.

Di seguito la sua prefazione:

"Scrivere un nuovo libro sugli Alpini può sembrare un po' scontato ed anche inutile, data l'enorme mole di opere espressa sugli oltre 130 anni di storia carica di gloria e sangue delle Penne Nere. Altresì non è nemmeno proponibile cercare di emulare mostri sacri come Bedeschi, Stern, Revelli e tutti gli altri autori alpini.

Allora, perché un altro libro sugli Alpini?

Usurpando umilmente una frase che campeggia su una colonna molto famosa posta dai nostri Veci sull'Ortigara potrei dire "PER NON DIMENTICARE".

Per non dimenticare ricordi, aneddoti, sentimenti, ma soprattutto, l'esperienza di vita fatta da chi, come me, ha servito la Patria da alpino anche se in un modo particolare, ossia prestando servizio nel Coro della Brigata Alpina Orobica.

Per non dimenticare cosa abbia significato per tanti ragazzi di vent'anni impegnarsi con tutto il cuore, spesso non capendo nulla di musica, impegnarsi per preservare

e tramandare il significato dato dalle cante alpine, vero tesoro orale di un intero popolo.

Per non dimenticare quelle cante nate in trincea per alleviare l'animo afflitto dall'orrore della guerra o per dare un attimo di gioia, cante che rispecchiano valori semplici, puliti, valori di un mondo che ormai non c'è più...

Per non dimenticare infine i Cori delle Brigate Alpine, nati dalla leva e con essa morti, e tutto ciò che hanno dato, con purezza e tenacia, affinché le canzoni degli Alpini non andassero disperse."

Roberto Buffolini

COM'ERA ... COM'E'

“Il monte Rosso [Krnplateau per gli austro-ungarici - Batognica in sloveno] fa parte del gruppo del monte Nero; si trova immediatamente alla sua destra geografica cioè ad est e ne è separato dalla Krnska Skerbina, la sella di quota 2052 che venne chiamata Colletta Sonza in memoria del maggiore ivi caduto il 21 luglio 1915.

l'intero pianoro sommitale. Anche la guerra di mine che vi si ingaggiò ebbe un rilievo marginale rispetto a quella di altri punti del fronte, più famosi o prestigiosi.

Ciò non toglie che, anche se non si verificarono carnicine del tipo Ortigara, il prezzo in vite umane fu elevatissimo tenuto conto dell'area ristretta in cui ebbero



Foto 1

Foto 3

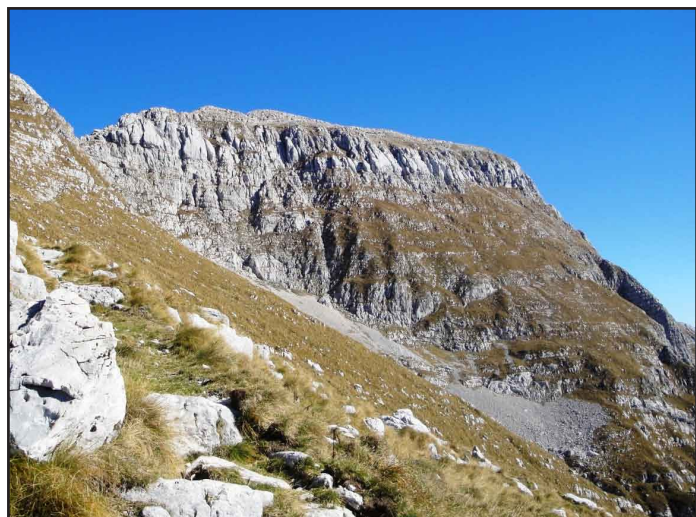


Foto 2

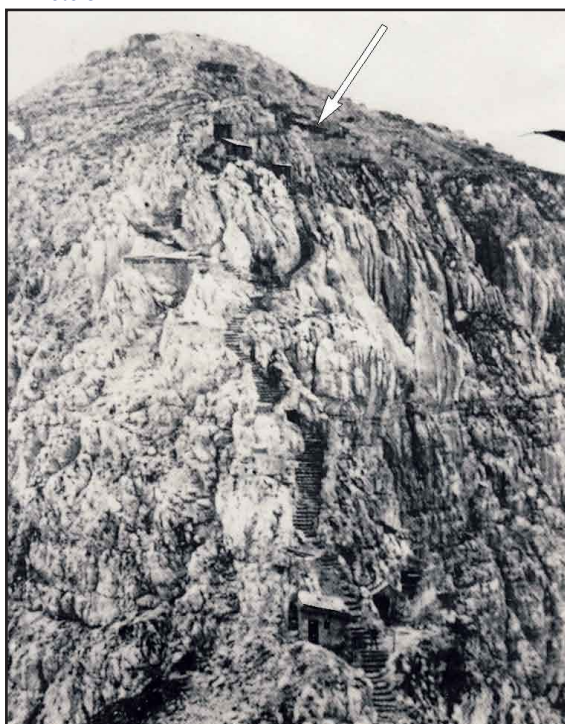
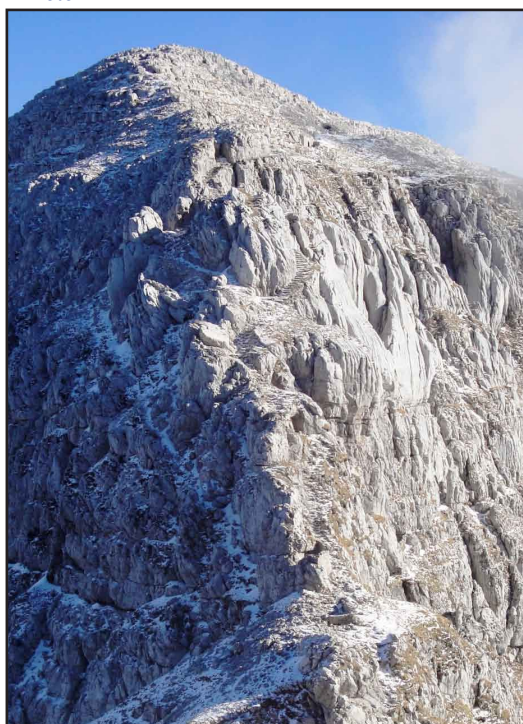


Foto 4



La valorosa impresa del 16 giugno 1915 che permise la conquista del monte Nero [e della sella di quota 2052] fu salutata con grande euforia sia nei quadri dell'esercito che dall'opinione pubblica, diventando quasi una leggenda per la progettazione e fulmineità dell'azione, agevolata anche dall'effetto sorpresa. Era il successo che l'intera Nazione si aspettava dopo il poco lusinghiero inizio del conflitto.

Non altrettanto risalto venne invece dato agli avvenimenti che seguirono e che portarono il 21 luglio 1915 al possesso della cima del monte Rosso [q. 2163] ed ai reiterati tentativi per il completamento dell'occupazione del-

luogo i combattimenti: indicativamente il pianoro del monte Rosso ha una lunghezza che si aggira attorno ai 200 metri ed una larghezza di una cinquantina. Per la visita ai luoghi dove si svolsero queste poco note gesta dei nostri alpini, è consigliabile raggiungere la Krnska Skerbina tramite il sentiero che parte dal paese di Montenero [Krn] e che è più breve rispetto a quelli provenienti da Dresenza o da Lepena [vista sul m. Rosso d'epoca foto 1 e 2 l'attuale].

Dalla sella si risale con interesse ed una certa ammirazione la famosa “scalinata” [ma nei testi è citata anche come “scaletta”] che, quale unica via di accesso da quel lato, portava alla cima del monte Rosso, in parte scavata nella roccia ed in parte costruita in cemento: un vero capolavoro se si considerano il dislivello, la stesura dell'aereo tracciato, l'ottima fattura ed il travagliato periodo in cui fu realizzata [foto 3 d'epoca e 4 attuale scattate dall'antistante monte Nero].

Oggi gran parte dei gradini si presenta deteriorata a causa dello stato di abbandono, del tempo e forse dei bombardamenti di allora, ma è comunque agibile [la scalinata

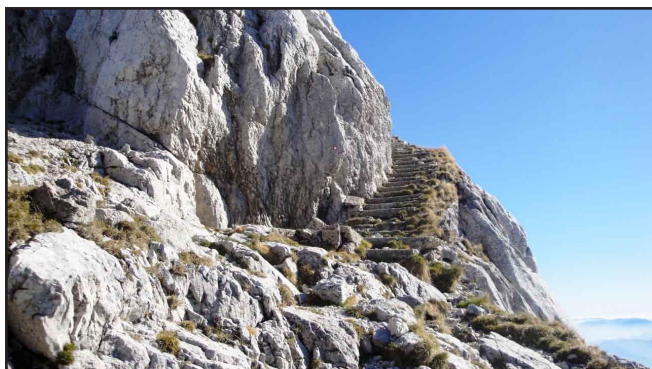


Foto 5



Foto 6 e 7



Foto 8

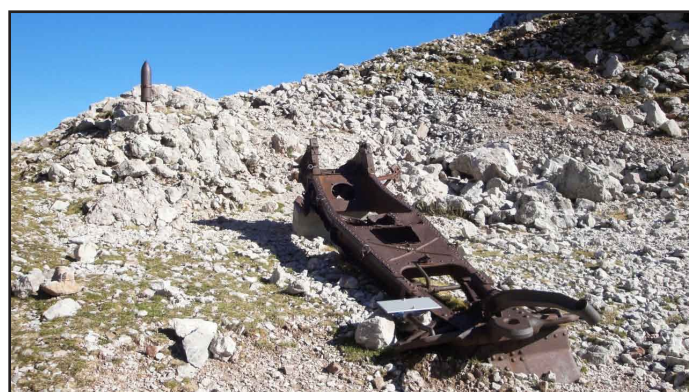
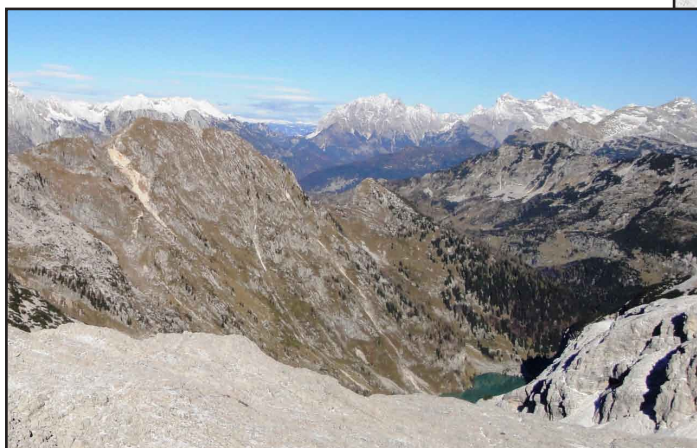


Foto 9

Foto 10

fu anche fatta “saltare” dagli Italiani per impedire l’attacco a.u. dopo lo scoppio della mina]; un tratto nella parte medio alta si presenta ancora in buone condizioni [foto 5].

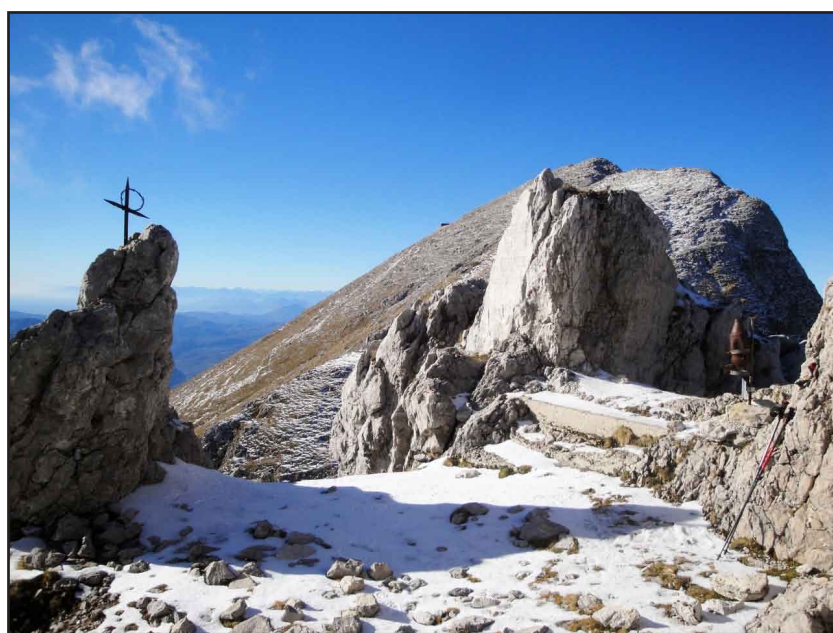
Dopo aver superato un’ex casamatta poco sopra la sella visibile in foto 3, si arriva al piccolo spiazzo di quota 2150 dove c’è uno spuntone di roccia con una croce, riattato a monumento in memoria del già citato maggiore Sonza e dei Caduti del battaglione Val d’Orco [6]: in tempo di guerra reggeva una specie di altare come da foto 7.

La postazione, che guarda verso il lago di Monte Nero [o lago Nero, ma di colore verde nella foto 8] e le Alpi Giulie, presenta uno zoccolo nella parte inferiore, il che fa pensare che lì fosse posizionato un pezzo d’artiglieria, forse un 149, di cui un affusto si trova in sella [foto 9]. La roccia subito a sinistra riporta un’iscrizione in latino del battaglione Tanaro a ricordo dei commilitoni caduti [foto 10].

Da lì vista sul monte Nero: si intravede anche il rifugio.

Poco più su, dopo un posto di vedetta orientato verso nord, si continua in quota costeggiando il tratto di rocce a cui erano addossate alcune baracche, quasi sul ciglio del monte, come da foto 11 d’epoca e 12 attuale [nella foto 3 sono indicate dalla freccia]; dietro le stesse si aprivano delle caverne.

Il sentiero porta in breve al pianoro sommitale [il co-



siddetto plateau], che durante il conflitto era solcato da trincee e da una specie di muro merlato [prima linea italiana - foto 13]; da quanto risulta, nel 1917, dopo vari e sanguinosi attacchi, gli alpini lo avevano occupato per quasi due terzi della sua lunghezza.

Gli Austro-ungarici, per sottrarsi alla soffocante stretta del nemico che stava già scavando una galleria di mina a metà luglio 1917, decisero di ricorrere anch’essi alla guerra sotterranea: intercettarono appena in tempo la galleria italiana, già munita di esplosivo pronto per essere fatto brillare, riuscendo dopo varie peripezie a risolvere



Foto 11
Foto 13



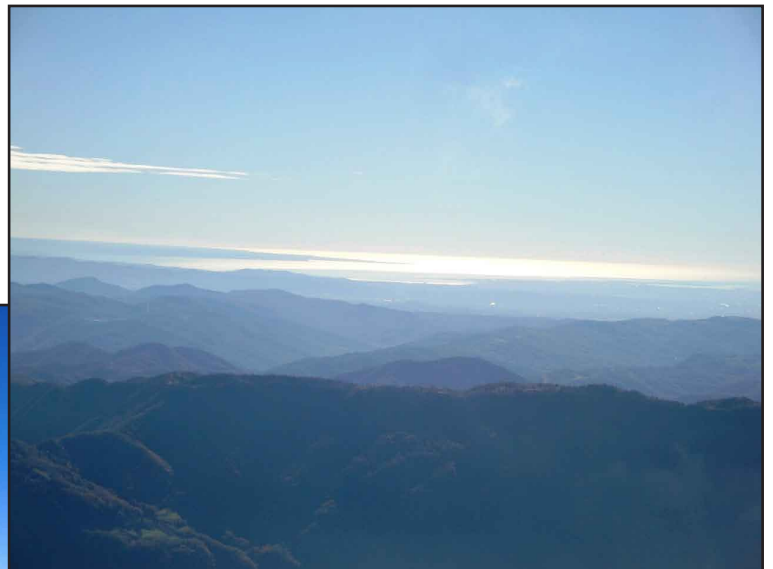
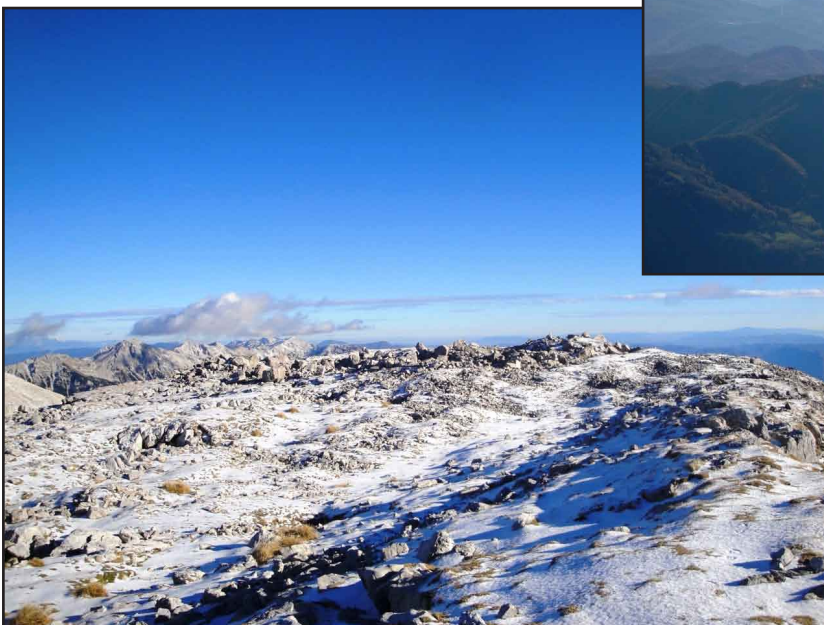
Foto 12
Foto 14



a loro favore la situazione. Infatti, in corrispondenza di quello che doveva essere il primo ordine di trincee italiane, distante una trentina di metri, o meno, da quello avversario, si notano dei crateri ed una gran quantità di massi disseminati all'intorno [14]: sono l'effetto dello scoppio della mina a.u. da 4.100 kg.

Foto 15

Foto 20



che travolse e sotterrò gli occupanti. Nella foto 15 si vede lo stato attuale del pianoro: non ci sono tracce delle fortificazioni di foto 13; si può notare soltanto il disordinato accumulo di massi in corrispondenza del punto di scoppio.

Oltrepassata la trincea austriaca, di difficile lettura essendo quasi inesistenti i manufatti dell'epoca, appena iniziata la discesa per il sentiero che porta a quota 2071 [tra m. Rosso e vrh

Foto 16 e 17

nad Peski], si può scorgere subito a destra un piccolo avvallamento [dolina] che ricorda vagamente una foto di guerra riguardante la Kavernenhof [foto 16]; dopo un più attento esame e confronto con le foto d'epoca, si ha infatti la conferma che trattasi proprio di questa [foto 17] cioè del punto da cui avevano inizio le gallerie di mina e contromina.

Quello che stupisce è la breve distanza che la separava dalle trincee italiane, trovandosi proprio ad un passo della prima linea. Probabilmente valutati i pro ed i contro, gli Austriaci devono aver cercato di anticipare le mosse del nemico, cioè raggiungere e neutralizzare la galleria di mina italiana o allestirne una

propria nel più breve tempo possibile e con il minor percorso.

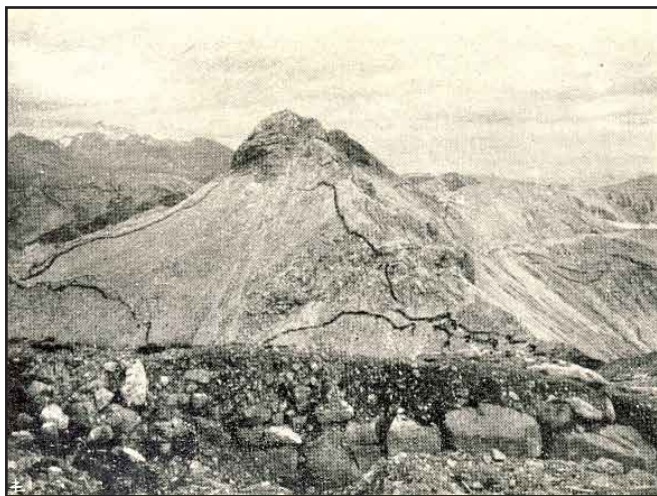
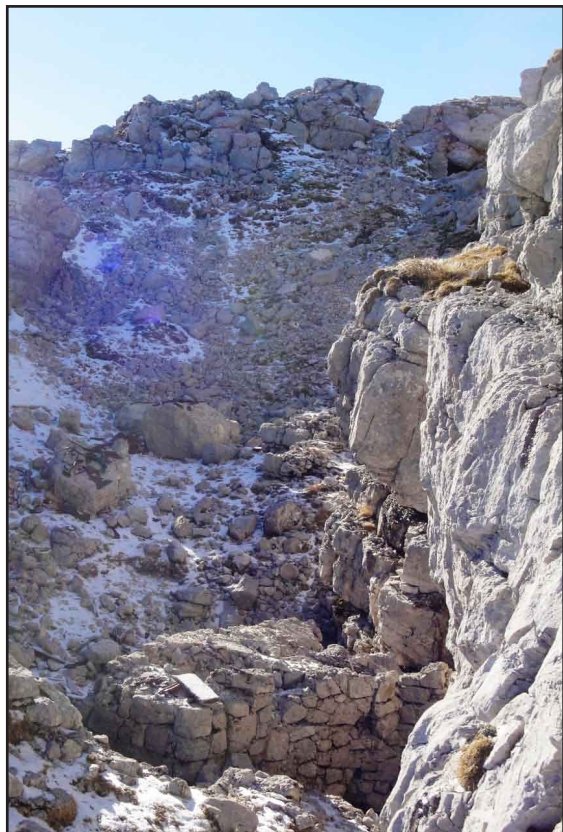


Foto 18

Foto 19

Foto 21

Foto 22





Foto 23



Foto 24

Dalla cima la vista [splendida] spazia sul vicino monte Nero e su tutte le Giulie. Subito di fronte svetta il Vrh nad Peski dov'erano dislocate le artiglierie a.u. [foto d'epoca 18 ed attuale 19], mentre sotto il monte Rosso si trovava il Krnlager che per gli Imperiali fungeva da importante punto di raccolta di risorse umane, alimentari e materiali; sullo sfondo il Tricorno. A sud l'argenteo specchio dell'Adriatico [20]."

Della Kavarnenhof ho rinvenuto più tardi sui libri altre due foto, che in una successiva escursione ho tentato di riprendere dagli stessi punti: il posto è riconoscibile anche

se non tutto coincide: non è escluso che lo scoppio possa aver modificato in parte l'aspetto della conca stessa [foto 21 e 22 - e rispettive attuali 23 e 24]

Giuliano Bianchi

foto 1, 13, 18 da "Sui campi di battaglia, Cadore, Carnia, Alto Isonzo" della Consociazione Turistica Italiana

foto 3, [22] da "Alpi Giulie" di A. e F. Scrimali

foto 7, 11 da "Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra, tra Italia e Slovenia" di M. Mantini

foto 16 da "Isonzo - là dove morirono" di W. Schaumann e P. Schubert

foto [21] da "La Grande Guerra sulla Fronte Giulia" di O. Di Brazzano

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

Il giorno 27 febbraio 2013 in sede si è svolta l'Assemblea Generale Ordinaria della Sezione. Presiedeva l'Assemblea il Vicepresidente Aldo Bevilacqua, segretario Giorgio Micol, graditissimo ospite Renato Cisilin, Consigliere Nazionale di Riferimento. Non molto soddisfacente il numero dei partecipanti, forse la scarsa affluenza alle urne nelle recenti elezioni politiche nazionali ha un po' influenzato anche i nostri alpini in questa occasione.

Molto dettagliata ed applauditissima la relazione morale del Presidente Fabio Ortolani che ha ricordato l'intensissima attività della Sezione nel 2012. Relazione approvata all'unanimità come pure le relazioni del Tesoriere e del Collegio dei Sindaci.

Dalle votazioni (rinnovo di tre Consiglieri ed un Revisore dei Conti) le cariche elettive sezionali risultano così composte:

| | |
|-----------------|--|
| Presidente: | Fabio Ortolani |
| Vicepresidenti: | Eraldo Bevilacqua (vicario) Federico Toscan |
| Consiglieri: | Paolo Candotti Mauro Depetroni Luigi Gerini Paolo Pedroni Flavio Fonda Alessandro Russo Paolo Tonini |

| | |
|----------------------|---|
| Giunta di scrutinio: | Dario Burresti Roberto Hausbrandt Gastone Rocco |
| Revisori dei conti: | Giorgio Cossutti (effettivo) Paolo Marchesi (effettivo) Claudio Michelazzi (effettivo) Paolo Bartolozzi (supplente) Paolo Alberti (supplente) |

A pagina 28 e seguenti riportiamo un sunto della relazione morale del Presidente Fabio Ortolani. La relazione integrale è reperibile sul nostro sito www.anatrieste.it.

L'Assemblea Generale Ordinaria del Circolo Culturale Alpini ha avuto luogo venerdì 1° marzo. Le relazioni del Presidente, del Tesoriere e dei Revisori dei Conti hanno rivelato le ottime condizioni operative e finanziarie del Circolo. Le cariche sociali sono state confermate come segue:

| | |
|-------------------------------|---|
| Presidente: | Fabio Ortolani |
| Vicepresidente: | Eraldo Bevilacqua |
| Segretario: | Roberto Ferretti |
| Tesoriere: | Claudio Michelazzi |
| Consigliere: | Sergio De Carli |
| Revisori dei conti: | Luigi Gerini, Fabio Bertoldi |
| Revisore dei conti supplente: | Gastone Rocco |
| Probiviri: | Dario Burresti, Franco Del Fabbro, Giuseppe Caccamo |

RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE ORTOLANI

Carissimi Alpini, il 2012, è stato l'anno del 90° della nostra Sezione. La relazione morale che vado a sottoporre alla vostra approvazione sarà quindi più lunga di quella del 2011. Ma prima di entrare nel vivo delle nostre attività, permettetemi di esporre alcune riflessioni personali che desidero condividere con voi.

Nella relazione morale dello scorso anno, considerando la situazione italiana, tra l'altro dicevo:

“...E' un brutto momento sia dal punto di vista economico che da quello morale e l'atmosfera è diventata pesante...”. Sempre sullo stesso argomento, citavo un concetto espresso da Corrado Perona:

“... Allontaniamo l'insidia dello svilimento e del malcostume che ci chiudono ogni possibilità di recupero, sentiamoci forti del nostro ottimismo e certi dei sentimenti che ci sorreggono e che ci inducono a guardare, se non con gioia, certamente con speranza ai giorni che verranno...”.

Sono passati 12 mesi e purtroppo non è cambiato nulla. Anzi, la situazione è peggiorata. Senza dare giudizi di carattere politico (siamo per Statuto apolitici) mi permetto di affermare che la sfiducia è aumentata. Ci vuole l'ottimismo e l'attaccamento degli Alpini alla Patria per non mandare tutto al diavolo. Potete immaginare se gli uomini che si sono succeduti nella catena del comando delle Truppe Alpine - dal caporale al generale - avessero avuto le caratteristiche di gran parte dei nostri governanti: non sarebbero durati un giorno e li avremmo mandati a casa con un bel “calcio del mulo”. Spero di non essere frainteso: la mia non è un'adesione a movimenti di “protesta per la protesta” e del partito del “tanto peggio tanto meglio”, ma io vorrei una classe politica mossa da spirito di servizio, improntata alla stessa filosofia che induce gli Alpini ad iscriversi all'ANA, per dare e non per ricevere. Non so come si potrebbe tradurre in pratica questo desiderio. Confido nell'esempio che gli Alpini danno con la loro opera.

Restiamo uniti, cerchiamo di far sentire - anche ai nostri numerosissimi amici - che esiste ancora un'Italia disposta al sacrificio per il bene comune. Aiutiamoci ed aiutiamo e non cediamo al desiderio di rinchiuderci in noi stessi ma, fieramente e chiaramente, facciamo sentire la nostra voce in tutte le sedi istituzionali, con gli amministratori dei comuni, delle province e delle regioni per richiedere pulizia, coerenza, modestia ed operosità. Dobbiamo essere fieri e consapevoli della forza dei nostri principi e dei nostri ideali. Passerà anche questo brutto momento perché il popolo italiano ha grandi doti di recupero e, come gli Alpini, grandi doti di adattamento ed improvvisazione.

Tutto quello che sto per illustrarvi è noto in sede sezionale ma spesso la memoria è carente.

Chiedo a tutti un attimo di raccoglimento per ricordare i nostri soci “andati avanti” Lorenzo Cunial e Luigi Maraggia.

La Sezione

Alla data del 31 dicembre 2011 la forza della nostra Sezione ammontava a 240 Alpini ed a 49 Soci Aggregati, per un totale di 289 soci, lo stesso numero dell'anno precedente ma con 4 unità in meno per i soci ordinari e 4 in più per gli aggregati. La nostra “politica” rispetto all'accettazione di nuovi Soci Aggregati è ormai consolida-

ta: riceviamo molte richieste di nuove iscrizioni in quanto riscuotiamo simpatia ed apprezzamento per le nostre attività, ma questo non è sufficiente: noi vogliamo che la convinta adesione allo spirito, alle tradizioni ed ai principi degli Alpini, uniti al sincero amor di Patria, siano i requisiti necessari per aspirare all'iscrizione nell'ANA. Per questo siamo fieri di annoverare tra noi Soci Aggregati che hanno questi requisiti e contribuiscono fattivamente alle attività della nostra Sezione.

Continuiamo ad “onorare i morti aiutando i vivi”. Il Gruppo Donatori di Sangue, forte di una trentina di soci, ha raggiunto e superato le 100 donazioni ed abbiamo potuto complimentarci con Giacomo Stefani premiato per aver raggiunto le 90 donazioni, con Katia Simonetti per le sue 56, e con Jessica (figlia di Katia e nipote di Benito) premiata per aver fatto la sua prima donazione il giorno del suo 18° compleanno. Prima donazione anche per Piero, figlio del nostro socio Mario Gherbaz.

Manteniamo la nostra collaborazione con la Provincia di Trieste e con Televita per il progetto “Argento Vivo” volto a portare serenità e svago agli anziani ospiti delle case di riposo. Per loro il nostro Aldo Alfieri ha effettuato dieci uscite con i nostri pulmini e con mezzi noleggiati, due delle quali anche in Slovenia a Lipizza e le restanti in città ed in provincia. Inoltre ha effettuato trasporto di extra comunitari dal loro domicilio alla Questura per l'identificazione e soprattutto prodigandosi in varie occasioni per alleviare i disagi di ammalati e disperati senza risorse.

Il 24 novembre abbiamo raccolto più di 12 tonnellate di prodotti per la Giornata del Banco Alimentare.

Il Circolo Culturale Alpini.

Le iniziative più significative e prettamente culturali sono state: la Mostra “1915-1918. Al fronte con Paolo Monelli. I luoghi ed i volti delle “Scarpe al Sole””. Questo prestigioso avvenimento è stato realizzato grazie alla passione di Giuseppe Ielen e la collaborazione del Comune di Trieste. Alla mostra fotografica era abbinata una Mostra Storica curata dal nostro socio Mauro Depetroni (anche nostro valente ed apprezzato componente del Centro Studi Nazionale dell'ANA); la pubblicazione del volume “Alpini triestini, istriani, fiumani e dalmati decorati al Valor Militare” (125 decorati in totale); la medaglia commemorativa del 90° (opera del socio Fabio Bertoldi) e la realizzazione di un libro dedicato all'ultimo decennio della Sezione (per tale impegnativo lavoro siamo grati a Paolo Pedroni e Dario Burrelli ed al carissimo amico e valente storico professor Diego Redivo). Altre realizzazioni: la manutenzione straordinaria del “masso del Grappa”, posizionato presso il Monumento ai Caduti del Colle di San Giusto e la pulizia alla tomba di Guglielmo Oberdan, in occasione dell'anniversario del suo martirio.

Grazie alla sapiente e collaudata organizzazione di Roberto Ferretti abbiamo assistito ad alcune prestigiose esibizioni musicali quali quella del 25 febbraio che ha visto protagonista il coro dei “Crodaioli” diretto dal mitico maestro Bepi De Marzi.

La Brigata Alpina Julia ci ha chiesto di organizzare l'esibizione della sua Fanfara e della banda gallese “Regi-

mental Band and Drums of the Royal Welsh” in e la Piazza dell’Unità d’Italia.

L’evento che ha visto la più numerosa partecipazione di pubblico è stato il concerto “Aspettiamo il Natale con gli Alpini” tenutosi il 1° dicembre al “Teatro Rossetti”. Vi hanno partecipato il nostro “Coro Nino Baldi, quello dei “Piccoli Cantori della Città di Trieste, il “Coro Ardito Desio” della Sezione di Palmanova, il “Coro Montenero” della Sezione di Cividale e, per il “gran finale”, la Fanfara della Brigata Alpina Julia. E’ stato un successo di pubblico (più di 1.100 persone) ed una testimonianza d’affetto per gli Alpini da parte della cittadinanza. Abbiamo raccolto circa 2.600 Euro che sono stati devoluti al “Progetto Anziani” del Comitato Femminile della Croce Rossa di Trieste.

Il Coro ANA Trieste Nino Baldi

Il coro sezionale, grazie al paziente e sapiente lavoro del maestro Bruno De Caro, ha notevolmente migliorato la qualità delle sue esibizioni. E’ stato impegnato per ben 22 volte a cantare a Trieste, fuori città ed anche all’estero.

Oltre alle visite alle case di riposo (attività connessa anche al nostro impegno nel “sociale”) le esibizioni più significative sono state quelle alla Tripovich con i Crodaïoli, all’Adunata di Bolzano, in Austria a Mauthen invitati dai “Dolomitenfreunde”, a Cividale per il VI raduno di “Cori Alpini in piazza, a Mestre in occasione della “Madonna del Don”, a Palmanova per l’anniversario di fondazione del coro sezionale “Ardito Desio”, ed al “Rossetti per “Aspettiamo il Natale con gli Alpini”. Il Coro è un bel “biglietto da visita” della Sezione.

Le scuole

Le attività nelle scuole sono il “feudo” di Paolo Candotti.

Dobbiamo a lui non solo lo svolgimento delle nostre lezioni/conferenze a beneficio degli studenti delle medie ma anche gli ottimi rapporti che ci legano agli insegnanti, entusiasti fruitori del suo impegno.

Paolo Candotti è il socio che tutti i presidenti vorrebbero avere come collaboratore perché lavora con entusiasmo, passione e spirito alpino e porta avanti i suoi impegni come una missione. Nel corso dell’anno ha svolto un ventina di interventi nelle scuole medie ed in sede ed ha guidato gli studenti in 8 escursioni sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale. Le sue sono lezioni di Storia, illustrazioni del ruolo degli Alpini in guerra ed in pace, delle attività dell’ANA, del ruolo della nostra Protezione Civile e soprattutto tramanda ai giovani i valori di amor di Patria, del senso del dovere e del significato di “solidarietà alpina”.

Anche nel 2012, per onorare la memoria dei soci “andati avanti” sono stati elargiti 20 premi di studio ad alunni meritevoli segnalatici dalle scuole stesse. Altra iniziativa per le scuole è stato il tradizionale “Trofeo Dall’Anese”, gara di orientamento a squadre con bussola e carta topografica e che ha visto una nutrita partecipazione di alunni delle elementari e delle medie. Continua la nostra assistenza e guida alle numerose scolaresche provenienti da fuori Trieste per le visite alla Foiba di Basovizza ed alla Risiera di San Sabba.

Protezione civile:

Nella relazione morale del 2011 avevamo detto che “l’entusiasmo dei nostri volontari è messo a dura prova

dalla mancanza di una sede dignitosa e dello scarso impegno delle istituzioni per risolvere questo problema”.

A nulla sono finora giunti gli sforzi del vostro presidente e dei suoi collaboratori per ottenere dal Comune una soluzione alternativa a quella indecorosa della ex Caserma Beleno.

I nostri volontari hanno ben meritato, rispondendo sempre alle chiamate ricevute in particolare per il terremoto in Emilia (29/5-1/9): partecipazione con 24 volontari, in turni settimanali, nei campi dei terremotati.

Da rimarcare la collaborazione offerta alla “Croce Nera Austriaca” per la manutenzione ed il restauro del Cimitero di Guerra Austro/Ungarico di Prosecco.

Un grazie a tutti i volontari ed al coordinatore sezionale Luigi Gerini, al vice Aldo Bevilacqua ed un particolare ringraziamento per il loro impegno a Ciro De Angelis e Paolo Tonini, sempre disponibili a coordinare ed organizzare l’impiego dei nostri uomini e dei nostri mezzi.

La nostra è una piccola Sezione, tuttavia riesce ad onorare col proprio Vessillo le manifestazioni più significative organizzate nel corso dell’anno. Sono sinceramente riconoscente ai nostri due “alfieri” Paolo Mazzaracco e Roberto Segolin, sempre disponibili a rappresentarci, per ben 42 volte, nelle cerimonie e nelle occasioni d’incontro tra Alpini. Grazie alla disponibilità dei suoi soci, in totale la Sezione ha organizzato o ha partecipato a 81 eventi e manifestazioni nel corso del 2012.

Il Giorno del Ricordo ha visto la partecipazione del Presidente Nazionale Corrado Perona con il Labaro Nazionale e la scorta di diversi Consiglieri Nazionali. Nutritissima la partecipazione delle Sezioni Italiane e dei Gruppi, tra cui quelli graditissimi di Pola, Fiume e Zara, particolarmente a noi cari. La presenza di tanti Alpini è un formidabile veicolo di conoscenza e ricordo di fatti su cui per tanti anni era sceso un colpevole silenzio. Grazie a Dario Burresti, ad Aldo Bevilacqua ed alla PC Sezionale per l’organizzazione ed il coordinamento della manifestazione e per l’accoglienza riservata agli Alpini partecipanti.

L’Adunata Nazionale di Bolzano ha visto una buona partecipazione sezionale ed ha lasciato un magnifico ricordo. Grazie a Pedroni, De Carli e Gustini per la sistemazione dei partecipanti. Grazie ai nostri giovani che con vero “spirito alpino” hanno allestito un “Attendamento Trieste”, punto di riferimento e di ristoro in città.

Grazie ai tamburini che, come di consueto hanno scandito il passo nella sfilata.

La cerimonia di Mestre per l’offerta dell’olio alle lampade votive della Madonna del Don è stata per noi particolarmente solenne perché, proprio nell’anno delle celebrazioni del 90° della Sezione abbiamo avuto l’onore di esserne, assieme alla Sezione Marche ed ai gruppi di Pola, Fiume e Zara, i donatori. Il coro sezionale ha accompagnato la Santa Messa.

Sentiamo sempre un profondo affetto per i nostri “veci” che ricambiano il nostro sentimento e frequentano la Sezione. Emblematico è stata la decisione del nostro socio Egone Krosel di festeggiare con noi, il 16 ottobre, il suo centesimo compleanno. Voglio che tutta la Sezione idealmente abbracci i nostri carissimi reduci, Egone Krosel, Franco Slataper, Arrigo Curiel, Gastone Rocco, Nino

Comin, Paolo Ciana e Silvio Cargnelli: sono la memoria storica ed ideale del nostro passato, esempi da seguire.

I giovani

Se ci lamentiamo della poca presenza di giovani, facciamo un torto alla nostra Sezione. In confronto ad altre realtà ne abbiamo, proporzionalmente al totale degli iscritti, un buon numero e quello che realmente conta è lo spirito “giovanile” che li anima. Inoltre sono un gruppo affiatato, amici che si frequentano anche fuori dalla Sezione e sui quali possiamo fare affidamento. Mi ha commosso, tra tanti episodi, quello del dono alla Sezione della Bandiera da utilizzare in occasione delle cerimonie alla Foiba di Basovizza: un pensiero altamente simbolico e significativo. “Le radici profonde non gelano”: i “veci”, le radici, hanno lasciato ai giovani un buon viatico. Offrono la loro collaborazione alla Sezione con vero spirito “alpino triestino”: fanno in allegria le cose serie e ... seriamente le cose divertenti. Ma nelle occasioni “solenni” sono perfettamente inquadrati e marziali. Un esempio per tutte le Associazioni d’Arma: l’organizzazione e lo svolgimento della “Fiaccola Alpina della Fraternità”, un evento di loro esclusiva competenza.

Grazie “muli”!

L’“Alpin de Trieste” ed il sito.

Il direttore Dario Burrelli ha ottenuto di ampliare il numero di pagine ma non è riuscito a convincere il CD sezionale dell’opportunità di stamparlo “a colori”: troppo caro!

Viene pubblicato con cadenza bimestrale e viene recapitato a circa 750 indirizzi. Riceviamo continue richieste di lettori (specie da fuori Trieste) che chiedono di essere inseriti nel nostro indirizzario. Molti dei nostri articoli sono stati ripresi dall’“Alpino”: una bella soddisfazione un attestato di stima da parte dell’ANA Nazionale. Numero speciale a colori è stato quello del marzo 2012, dedicato al 90° Anniversario di Fondazione della Sezione.

Nuovamente vi invito a visitare il nostro sito, magistralmente mantenuto ed aggiornato dal nostro Giuseppe Rizzo che non sarà mai sufficientemente ringraziato per il suo prezioso lavoro: provare per credere. Veste grafica e contenuto del prodotto sono invidiati da tante Sezioni.

Il sito viene visitato da un numero incredibile di utenti, ma non come dovrebbe da parte dei nostri soci. E’ una fonte di notizie utilissima ed un archivio prezioso della Sezione che non deve essere trascurato.

La Sport

Con la nostra squadra abbiamo partecipato il 05/03 alla gara di sci dello Zoncolan (organizzazione Micol) ed il 03/04 al Campionato Nazionale ANA all’Aprica (organizzazione Toscan). Numerosi sono stati gli impegni ed i buoni risultati conseguiti delle squadre di tiro a segno, come quelli del 4 e 5 giugno a Tradate e, anche per ricordare Gigi Magaraggia, la terza edizione del “Trofeo Egidio Furlan” organizzato da Fonda, Virno e Sara Greblo. Il Trofeo Furlan è una manifestazione che è diventata un appuntamento fisso per ricordare il nostro indimenticabile Egidio e verrà abbinata al “Memorial Gigi Magaraggia”.

La Montagna.

Il 90° della Sezione è stato degnamente ricordato e celebrato anche dai Ruspanti, animati dal solito benemerito Mauro Bonifacio. Per motivi di spazio voglio solo

ricordare il Pellegrinaggio per il 90° (dal 4 agosto al 2 settembre): Rifugio Gilberti, ferrata “Brigata Alpina Julia” al Monte Canino, Rifugio Corsi dove viene celebrata una Santa Messa a ricordo dei Ruspanti “andati avanti”: Renzo Farinon e Renato Pace, caduti in montagna, Remo Pistori, Paolo Hauser e l’indimenticabile Nino Baldi. Grazie ai partecipanti al pellegrinaggio: è stato un gesto che conferma il legame indissolubile degli alpini triestini alla montagna. Cari giovani della Sezione: frequentate la montagna e ricordate che per i veci lo zaino sta diventando sempre più pesante e toccherà a voi mantenere questo legame.

Abbiamo uno splendido rapporto con gli Alpini in Armi, dal generale Biagio Abrate, Capo di Stato Maggiore della Difesa al Generale Primicerj, Comandante delle Truppe Alpine. Intratteniamo cordialissime relazioni, anche di amicizia, con il Comandante della Brigata Alpina Julia Generale Gamba e con tutti i suoi collaboratori. Particolarmente vicino a noi il Colonnello Antonino Inturri, già comandante del 3° Artiglieria di Montagna. Con la “nostra” Brigata Alpina Julia manteniamo una collaborazione molto stretta per conservare saldissimo il legame tra Alpini in armi ed Alpini in congedo. L’Ammiraglio Antonio Basile (Comandante della Capitaneria di Porto) ci onora della sua stima ed amicizia (è stato anche “cuoco” in sede per un rancio del martedì) e lo stesso dicasi per il Generale Federico Maria Pellegatti (Comandante Esercito FVG).

Con alcuni Gruppi (vedi quello di Tradate) siamo in completa sintonia e dividiamo gioie e dolori della vita sezionale quotidiana. Anche per ringraziarli del loro affetto per Gigi Magaraggia abbiamo affidato a loro il contributo annuale denominato “Natale Alpino Mario Giacomelli” perché lo utilizzassero a beneficio del loro progetto per i bambini del Rwanda e della meritoria opera della Associazione “Inshuti-Rwanda”.

Ha fatto scalpore, ed è emblematico del rapporto che intratteniamo con l’amministrazione comunale, la presenza del Sindaco e di parte della giunta nella cucina della nostra sede: lo “staff comunale” ha cucinato e servito in tavola per gli Alpini E’ evidente che non c’è alcuna difficoltà di comunicazione con le istituzioni cittadine, che si rendono conto che con l’ANA (cittadina onoraria di Trieste) è vantaggioso collaborare: noi Alpini diamo alla collettività sempre più di quello che riceviamo.

In ogni riunione ANA a carattere nazionale o di Raggruppamento abbiamo avuto la conferma che la Sede Nazionale ci è particolarmente vicina.

Il Presidente Perona è un grande amico di Trieste e dei suoi alpini ed ha espresso il desiderio di essere ancora con noi, prima di lasciare la sua carica presidenziale nel 2013, per il Giorno del Ricordo il 10 febbraio 2013.

Siamo onorati ed emozionati del suo desiderio e lo aspettiamo con affetto e riconoscenza.

Per il libro del 90° della Sezione ci ha fatto pervenire una “prefazione” che ci ha commosso ed è indicativa della sua amicizia. Vi invito a rileggerla ma voglio qui riportarne alcune righe particolarmente significative:

“... Trieste e gli Alpini: un binomio indissolubile che ha conosciuto e superato avversità dolorose e vissuto momenti grandiosi nel contesto di uno spirito unitario che ha creato quello stile di vita che oggi va difeso e sostenuto più che mai.

Grazie Fabio Ortolani , presidente ed amico, grazie Alpini e amici tutti della città alabardata per quanto ci avete insegnato e costruito nel tempo. Sono certo che farete bene anche in futuro ...”.

Solidi e fraterni sono i rapporti con tanti Consiglieri Nazionali, in particolare con quello di riferimento della nostra Sezione, il qui presente Renato Cisilin.

Alla fine di questa relazione sorge spontanea una domanda: con quei “quattro gatti che siamo” come abbiamo fatto a programmare e realizzare tutte queste attività? La risposta è la stessa che Paolo Pedroni diede ad un giornalista in una gustosissima intervista alla Rai per svelare come avesse fatto ad ospitare tanti Alpini convenuti a Trieste per l’Adunata del 2004: “Solo gli Alpini possono fare di questi miracoli!”. Intendiamoci, non abbiamo ripetuto i miracoli dell’Adunata di Trieste, ma certamente siamo riusciti a realizzare parecchi progetti impegnativi. Debbo anche confessarvi che molti altri progetti avevamo in cantiere: restauro e consolidamento del Monumento alla Penna, ristrutturazione della tomba di Guglielmo Oberdan, ecc.

Tutti progetti che hanno richiesto studio progettazione e preventivi e che non sono stati realizzati per insormontabili problemi burocratici o per mancanza di finanziamenti da parte delle istituzioni.

Io penso che, per essere un’Associazione d’Arma, abbiamo fatto parecchio e tanto faremo - anche coi vostri suggerimenti - in futuro.

Noi non operiamo in un piccolo paese dove la sede dell’ANA rappresenta il naturale punto d’incontro della comunità. Noi viviamo ed operiamo in una città che ha mille altre possibilità di aggregazione, di svago, di impegno nel sociale. Ciononostante siamo un punto di riferimento cittadino. Abbiamo un ruolo di tutto rispetto e le nostre iniziative sono viste con affetto e simpatia. Non è solo merito del nostro lavoro. Siamo credibili per la nostra storia, per quello che i nostri padri hanno fatto in guerra ed

in pace, per l’eredità che ci hanno lasciato e che dobbiamo coltivare giorno per giorno senza pensare di “vivere di rendita”, aprirci al mondo esterno per lanciare messaggi, pensare “in grande”, far capire a tutti che non siamo un gruppo “malati di naja” o lo stereotipo dell’Alpino che canta davanti al bicchiere di vino. Dobbiamo essere orgogliosi della nostra “alpinità” che si traduce in opere a vantaggio della collettività. Dobbiamo far capire a tutti che noi siamo utili alla società, che su di noi si può contare e che ... non costiamo nulla (solo gli Alpini fanno volontariato completamente gratis e senza limiti d’orario).

Per quanto riguarda la nostra Sezione, guardiamo al risultato complessivo del nostro lavoro, pensiamo sempre che chi lavora può sbagliare: se vi sono le critiche siano costruttive e rispettose del lavoro altrui.

Voglio ringraziare tutti voi per l’affetto che continuate a riservarmi e penso di poter dire che l’atmosfera che regna tra noi non potrebbe essere delle migliori: siamo un reparto affiatato e solidale.

Ringrazio di cuore tutti i membri del Consiglio Direttivo per l’amicizia e la professionalità nell’esercizio dei compiti affidati: è stato un piacere ed un onore lavorare con voi.

Ringrazio Paolo Pedroni che mantiene la nostra sede con la stessa cura di chi mantiene la propria abitazione e ci permette di ricevere degnamente tanti ospiti di riguardo.

Il presidente ricava la forza e la voglia di andare avanti perché, spesso, mi aiutate a portare lo zaino pesante delle responsabilità e degli impegni. Confido che tutti i soci continueranno a sostenerci ricordando che un sorriso, un abbraccio ed una pacca sulla spalla bastano a far riprendere la marcia nei (rarissimi) momenti di stanchezza.

Sono fiero della Sezione, sono fiero di essere (finché lo vorrete) il vostro presidente.

Viva Trieste, viva gli Alpini, viva l’Italia.

Fabio Ortolani

SOMMARIO

| | pag. |
|---|-----------|
| BASOVIZZA NEL CUORE DI UNA GIOVANE PIACENTINA (Maria Giovanna Forlani) | 2 |
| GLI ALPINI ED IL GIORNO DEL RICORDO | 3 |
| RECONDITE VOCI IGNORATE (Editta Depase Garau) | 4 |
| INVITO ALLA LETTURA, ANZICHE’ ... (Gianpiero Chiapolino) | 6 |
| GIOVANNI BATTISTA PIAZ (Arrigo Curiel) | 8 |
| LE FOTO DI PAOLO MONELLI A SAN GIUSTO (Paola De Carli) | 10 |
| L’AMERICANO (Nino Comin) | 12 |
| LE MEMORIE DI GUERRA DI PAPA’ | 14 |
| I CALCI DEL MULO | 16 |
| FLASH SULLA SEZIONE | 18 |
| NOTE SULLA PENNA NERA (Giuseppe Rizzo - Roberto Buffolini) | 22 |
| COM’ERA ... COM’E’ (Giuliano Bianchi) | 23 |
| ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA | 27 |
| RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE ORTOLANI | 28 |

FIENO IN BAITA



c/c postale 12655346 (intestato a Ass. Naz. Alpini - Sez. di Trieste)

| | | |
|-------------------------|--|----------|
| Basile Riccardo | pro sede | € 25,00 |
| Bertot e Bettini | pro sede | € 30,00 |
| Cavallari Stefano | in mem. di Giancarlo e Letizia Cavallari | € 50,00 |
| Crini Roberto | pro Coro, in memoria di Nino Baldi | € 10,00 |
| De Galli Alberto | pro L'ALPIN DE TRIESTE | € 20,00 |
| Fonda Flavio | pro sede | € 50,00 |
| Gruppo ANA Marborghetto | pro L'ALPIN DE TRIESTE | € 30,00 |
| Lovisato Lucio | pro sede | € 25,00 |
| Malossi Mario | pro sede | € 25,00 |
| fam. Moradei | pro sede | € 25,00 |
| Occini Roberta | in memoria del papà Giuseppe | € 30,00 |
| Ortolani Fabio | pro sede | € 20,00 |
| Rizzo Giuseppe | pro sede | € 123,66 |
| Tavoni Franco | pro sede | € 50,00 |
| Zabai Oscar | pro sede | € 25,00 |
| Zanor Ezio | pro L'ALPIN DE TRIESTE | € 25,00 |

“L'ALPIN DE TRIESTE”

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione “M.O. Guido Corsi” - Trieste - fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: **Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE** - Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387

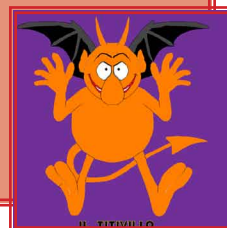
E-mail: darioburresi@alice.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresi** - Comitato di Redazione: **Dario Burresi, Giovanni Nieri, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero: **Giuliano Bianchi, Roberto Buffolini, Gianpiero Chiapolino, Nino Comin, Arrigo Curiel, Paola De Carli, Editta Depase Garau, Maria Giovanna Forlani, nonché Titivillo e la prof.a Giuliana Magnarin (sua acerrima nemica).**
I disegni sono di Bruno Erzeg.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavoletto malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavoletto Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altro materiale consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti.

Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.